



Città metropolitana
di Venezia

DIPARTIMENTO ECONOMICO FINANZIARIO CON LA
COLLABORAZIONE DEI SERVIZI INFORMATIVI E DELL'EDILIZIA



DAL GOTICO AL LIBERTY

Il fascino di palazzo Donà Balbi

Gruppo di lavoro intersettoriale:

Patrizia Lucchi - *ricerca storica e coordinamento*

Anna Pietropolli - *aspetti storico-artistici*

Roberto Cavallaro - *aspetti patrimoniali*

Manuel Basso, Gianpiero Perin - *aspetti architettonici*

Stefania Da Valle, Patrizia Lucchi, Anna Pietropolli - *trascrizione dei documenti archivistici*

Mario Fletzer - *foto di copertina*

Enrico Zoia - *grafica e impaginazione*

Si ringrazia:

Archivio di Stato di Venezia

Biblioteca Comunale di Silea

Biblioteca Fondazione Giorgio Cini

Biblioteca Museo Correr

Camera dei Deputati – Archivio Storico

Istituto Veneto Lettere Scienze ed Arti

Immagine di copertina:

PALAZZO DONÀ BALBI- PARTICOLARE DEL PROSPETTO PRINCIPALE

UNA DELLE CINQUE MENSOLE LEONINE GOTICO QUATTROCENTESCHE CHE SORREGGONO IL BALCONE

SOMMARIO

1. PREMESSA
2. BREVE TOUR TRA ASPETTI ARCHITETTONICI ED ELEMENTI DI INTERESSE STORICO-ARTISTICO
3. I PROPRIETARI E LE FASI DI TRASFORMAZIONE
PRESENTAZIONE SECOLO PER SECOLO

IL '600

I Nani del ramo di Cannaregio detto della Barra o della Zoja
Gracimana Nani Priuli – Il contratto di nozze
I Priuli del ramo di San Felice detto degli Scarponi/Scarpon
Alvise – 1661, tre case in contrada San Simeone Grandò
Zorzi – La committenza delle opere seicentesche
Primo piano nobile
STANZA N° 113 La chiesola con i putti
Alvise – Dal catastico del 1712 al contratto di nozze
Anton Marin I e sua figlia Marina – Dai Priuli ai Donà

IL '700

I Donà del ramo di Riva di Biasio dalle Tresse/Trezze
Antonio – Interventi sia esterni che interni
Piero – Affreschi stucchi infissi e pavimenti di pregio
Primo piano nobile
STANZA N° 111 Il portego
STANZA N° 112 La camera degli arazzi
STANZA N° 114 La camera dei velluti cremisi
STANZA N° 115 La camera degli sposi decorata alla “chinese”
STANZA N° 121 La camera del lato altro
Antonio – Il catastico del 1808
Marina Donà Grimani – L'ultima dei Donà da Riva di Biasio dalle Tresse

L'800

I Balbi del ramo dei do Ponti
Gio. Matteo Balbi Porto – Interventi primi ottocento?
Secondo piano nobile
STANZA N° 160 La sala del camino o della musica
Giovanna Balbi Leon/Leoni
Antonio Moro e Giacomina Parolari – Il catastico austro-italiano
Alessandro Rebeschini e Giuseppina Seibezzi – Il negozio di granaglie

TRA L'800 E IL '900

I Toso – il liberty entra a palazzo
Angelo Toso – L'azienda molitoria
Angelo Gino Toso – Nel mondo del conte Volpi
Piano terra
STANZA N° 1 L'androne
STANZA NN° 20, 22, 23 La sala delle colonne
Primo ammezzato
STANZA N° 63 Decorì a foglia d'oro zecchino
STANZA N° 64 La stanza degli oblò
STANZA N° 91 Il pianerottolo
STANZA NN° 93, 94 L'appartamento del paron
Secondo piano nobile
STANZA N° 157 La scala d'ingresso al 2° piano nobile
STANZA N° 158 L'antisala
STANZA N° 159 La sala passante con quadrifora
STANZA N° 161 Lo studiolo liberty
STANZA N° 162 Decorazioni liberty
STANZA N° 169 Stucco e marmorino
STANZA N° 170 Stucco e marmorino
I Toso – Lucheschi – la vendita alla Provincia di Venezia

IL '900

La Provincia di Venezia
STANZA N°120 Il nuovo con il sapore d'antico

CONCLUSIONI

ELENCO DELLE SCHEDE IN BASE ALLA NUMERAZIONE DEI LOCALI ASSEGNATA NEL VERBALE DI CONSEGNA REDATTO DALL'UFFICIO TECNICO PROVINCIALE NEL 1975

Piano terra

Locali nn. 20, 22, 23 (la sala delle colonne)

Primo piano – ammezzato

Locale n. 63

Locale n. 64

Locale n. 91 (il pianerottolo)

Locali nn. 93, 94 (l'appartamento del paron)

Secondo piano – primo piano nobile

Locale n. 111 (il portego)

Locale n. 112 (la camera degli arazzi)

Locale n. 113 (il camerino con i putti)

Locale n. 114 (la camera dei velluti cremisi)

Locale n. 115 (la camera da letto degli sposi decorata alla "chinese")

Locale n. 121 (la camera da letto del lato altro)

Quarto piano – secondo piano nobile

Locale n. 157 (la scala d'ingresso al 2° piano nobile)

Locale n. 158 (l'antisala)

Locale n. 159 (la sala passante con quadrifora)

Locale n. 160 (la sala del camino o della musica)

Locale n. 161 (lo studiolo liberty)

Locale n. 162 (decorazioni liberty)

Locale n. 169 (stucco e marmorino)

Locale n. 170 (stucco e marmorino)

ATTENZIONE: La numerazione dei locali è tratta dal verbale di consegna del palazzo redatto nel 1975 dall'Ufficio tecnico provinciale. Per rendere più agevole la lettura, prendendo spunto da documenti dell'Archivio Donà di Riva di Biasio o da elementi architettonici/decorativi, abbiamo denominato le stanze più rilevanti. Copia di alcuni documenti citati è consultabile presso le sedi di Mestre e di Venezia del Dipartimento Economico-Finanziario.

1. PREMESSA

Il palazzo Donà-Balbi è frutto della fusione e rimaneggiamento di più stabili. La facciata della parte destra fronte Canal Grande è databile tra il cinquecento e il seicento, mentre il retro rivela l'origine tardo gotica. La parte a sinistra conserva all'interno un reperto seicentesco che raramente si trova ad oggi in un palazzo privato: nel soffitto della "chiesola" vi sono tracce della decorazione originaria a stucco impreziosita da putti a rilievo¹. Di particolare importanza è anche l'originale pavimento settecentesco -terrazzato alla veneziana- della "camera degli sposi", con al centro una pagoda contornata da un ramo fiorito, nonché le boiserie e i soffitti Art Decò. Per non parlare dei tre soffitti affrescati (Guarana, Mengardi e Canal).

Il Donà-Balbi è stato di proprietà di alcune delle più importanti famiglie veneziane i Nani, i Priuli, i Donà, i Grimani, i Balbi da Do' Ponti/Porto, i Balbi-Leoni/Lion e i Toso, quest'ultimi discendenti dal cavaliere Angelo, affermato industriale dagli anni '80 dell'800. Attraverso i matrimoni i Toso si imparentarono con altri grandi nomi dell'aristocrazia veneta: Giustiniani-Recanati, Valier e Lucheschi. I Toso-Lucheschi nel 1973 cedettero il palazzo alla Provincia di Venezia, che lo ampliò ulteriormente.

Dalla metà dell'800 è stato anche sede di attività imprenditoriali, prima ad opera di Alessandro Rebeschini che dal 1846 vi gestì un negozio di granaglie, quindi di Angelo Toso, che sposò la vedova del Rebeschini e pose a palazzo anche la sede amministrativa della sua industria molitoria.

Sito al n. 1299/a di riva di Biasio nel Sestiere di Santa Croce, si può raggiungere comodamente sia a piedi sia con mezzi acquei pubblici e privati dal terminal automobilistico di piazzale Roma (ben collegato anche con l'aeroporto) e dalla stazione ferroviaria. Da qui ci si può muovere agevolmente per la città.



Palazzo Donà-Balbi - fronte Canal Grande



Sul retro la trifora trecentesca

2. UN BREVE TOUR TRA ASPETTI ARCHITETTONICI E DI INTERESSE STORICO-ARTISTICO

Come anticipato in premessa, il Donà-Balbi è un pregevole esempio di architettura minore dovuto all'unificazione di più corpi di fabbrica. L'edificio più antico risale alla metà del '300, lo testimonia la trifora posta al primo piano nobile sul lato del "portego" (il salone principale) che si affaccia sulla corte interna di proprietà. La corte è impreziosita da una vera da pozzo bombata con due rosoni centrali databile fine XV secolo. Lo spazio esterno comprende anche un giardino dove è collocata una curiosa vasca da bagno ottocentesca in pietra. Il balcone sul Canal Grande è sorretto da cinque mensole di fattura gotico quattrocentesca con teste di leone in pietra d'Istria poste a guardia della casa.



Palazzo Donà Balbi – particolare della corte privata



Particolare del giardino

¹I dati tecnici sono riportati nella specifica "Scheda immobile" redatta dal Servizio Gestione Patrimoniale, geom. Roberto Cavallaro con la collaborazione della sig.ra Debora Cingano, nonché nella relazione prodotta nel 2016 dagli architetti Gianpiero Perin e Manuel Basso, del Settore Edilizia, finalizzata alla Verifica dell'interesse culturale di palazzo Donà-Balbi, d'ora innanzi Relazione Perin-Basso.

La situazione precinquecentesca è riprodotta nella Veduta di Venezia di Jacopo De Barbari². Nello scorcio, visto dal retro, ovvero dalla lista dei Bari, si nota che tutti i corpi di fabbrica, che poi vennero collegati per formare il Donà-Balbi, erano composti di un unico piano nobile.

Non è noto quando assunse la conformazione attuale, la documentazione è frammentaria. Attorno al 1630 Gracimana Nani ebbe in dote una casa in riva di Biasio, in occasione delle sue nozze con Alvise Priuli. Il nome di Alvise Priuli compare anche nel catastico del 1661, l'espressione utilizzata per indicare la casa di riva di Biasio, "fuori di Corte (da Cha' Correr)", induce a ritenere che l'accesso fosse laterale, dalla parte del palazzetto Correr³, probabilmente con scala esterna come si usava un tempo a Venezia. Il Priuli possedeva anche due case in calle Sarasina, ma tendiamo a escludere che possano successivamente essere state oggetto di fusione per formare l'attuale corpo, poiché troppo distanti⁴.

Dal testamento di Alvise Priuli emerge che nel 1680 gli affittuari della casa di riva di Biasio erano gli eredi del NH Domenico Vendramin, che pagavano 420 ducati annui⁵. Anche nel Catastico del 1712 risulta affittata. Era ancora affittata nel 1736, quando venne data in dote a Marina Priuli, in occasione delle sue nozze con Antonio Donà. L'affittuario dell'abitazione era il NH Zuane Sagredo che pagava 325 ducati annui, mentre il sottostante magazzino era stato preso in affitto dai NNHH Baglioni per 40 ducati annui⁶. Per un totale di 365 ducati l'anno.



J. De'Barbari, *veduta prospettica di Venezia*, 1500 particolare con evidenziate le preesistenze

L'immagine più antica che è pervenuta è una veduta di Antonio Canaletto "Il Canal Grande da palazzo Flangini a Campo San Marcuola" dipinta tra il 1736/1738. In essa la costruzione a sinistra risulta ancora composta di un unico piano nobile, mentre non è rilevabile se il primo piano nobile fosse già fuso in un'unica abitazione.

Dal contratto di nozze Priuli-Donà emerge che necessitava di interventi di restauro, tuttavia, in occasione dei sopralluoghi da noi effettuati, non sono stati individuati elementi riconducibili ai lavori commissionati nel biennio 1736-1737 da Antonio Donà. Grazie alla documentazione archivistica rinvenuta possiamo, comunque, fornire indicazioni. Ad esempio, si legge nel giornale di cassa che il Donà consultò una prima volta il "proto" Rossi, è lecito supporre che si trattava del noto architetto ticinese Domenico Rossi (Morcote, 28 dicembre 1657 – Venezia, 8 marzo 1737) che seguì anche la ricostruzione di Ca' Corner della Regina, oggi sede della Fondazione Prada. Dal 3 settembre 1736 si avvale, invece, di Zorzi Massari, individuabile in un altro noto architetto, Giorgio Massari (Venezia, 13 ottobre 1687 – Venezia, 20 dicembre 1766), e soprattutto del "murer" Simon Mazzoni⁸. Un restauro importante, del quale abbiamo ritrovato quasi integra la documentazione, venne fatto eseguire da suo figlio Piero nel 1773.



Canaletto, *Il Canal Grande da palazzo Flangini a Campo San Marcuola*, datato entro il 1738, sulla destra si vedono le due case di riva di Biasio formano il Donà-Balbi

² Si tratta della nota xilografia di grandi proporzioni (1,315 x 2,818 metri, sei pannelli), il cui privilegio di stampa venne concesso all'editore tedesco Anton Kolb nell'ottobre del 1500, dopo tre anni di lavoro impiegati sull'opera ad incidere minuziosamente i legni di pero delle tavole.

³ Demolito nell'ottocento.

⁴ L'ipotesi è stata avanzata dagli architetti Mario Vio e Silvia Magnolo in *Palazzo Donà-Balbi – Situazione documentaria*, sta in: *Il patrimonio artistico della Provincia di Venezia*, Provincia di Venezia, 1988, pp. 67.

⁵ Biblioteca del Museo Civico Correr di Venezia, d'ora innanzi BMCVe, Ponto del testamento di Alvise Priuli, 12 ottobre 1680.

⁶ BMCVe, Mss. P.D. C656/II, Contratto di nozze Priuli-Donà. Si veda anche la *Relazione Perin-Basso*, p. 22, dove viene citato il Catastico del 1740, nel quale Antonio Donà si dichiarò proprietario del palazzo e del magazzino (Archivio Storico di Venezia, d'ora innanzi ASVe, Savi alle Decime, Catastico di Venezia 1740, S. Simeone Profeta, b. 438).

Per la direzione di taluni dei lavori incaricò l'architetto quadraturista di origine lombarda Pietro Visconti⁹. Nella camera con l'"arcova", "soprintese a tutte le fabbriche, ornati e forniture"¹⁰.

E' comunque certo che nel 1773, ovvero al momento delle nozze tra Piero e Giovanna Dolfin, l'accorpamento del primo piano nobile era avvenuto, poiché la "camera dei velluti" e la "camera da letto con l'arcova", che Piero fece affrescare e decorare, si trovano nell'ala sinistra.

Un possibile ampliamento lo si può evincere dai magazzini. Nel '700 ne risultava uno solo, mentre nell'atto di vendita del 17 dicembre 1817 concluso tra Marina Donà Grimani e Giovanni Matteo Balbi Porto, sono ben nove¹¹, sei all'inizio dell'androne con ingresso sul lato sinistro, tre sul fondo¹².

Oggi, entrando a palazzo, si è accolti, sul fondo dell'androne, da una statua di donna, frutto di più ricomposizioni. Piace identificarla in Livia Drusilla nelle vesti di Cerere. L'acconciatura ellenistica (melonenfrisur) può lasciare dei dubbi, ma i tratti del volto richiamano quelli di Livia¹³. La bella mano, che trattiene due semi di papavero e un mazzo di spighe, riconduce, invece, a Cerere, dea delle messi e dell'agricoltura. L'ultimo proprietario che compì opere di abbellimento a palazzo Donà-Balbi fu Angelo Gino Toso, che succedette al padre Angelo nella conduzione dell'impresa molitoria. La presenza di spighe e papaveri, legati anche nel mondo romano alla diffusione del frumento, inducono a ipotizzare che la statua entrò a palazzo agli inizi del '900. Nelle doti attribuite a Livia Drusilla, fulgido esempio di femminilità morigeratezza e potere, potrebbe-

ro rispecchiarsi anche Angela Belloni e Antonitta Delfino, rispettivamente madre e moglie di Angelo Gino¹⁴. Fino al restauro fatto dalla Provincia nel 1980 la statua era racchiusa in una nicchia con fondo in finto legno, con un effetto trompe-l'oeil ripreso anche sugli stipiti delle porte di locali del mezzanino.



Palazzo Donà Balbi – androne - statua di donna

⁷ASVe, Archivio Donà di Riva di Biasio, b. 233, Registro di cassa 1735-1758, p. 7.

⁸ASVe, Archivio Donà di Riva di Biasio, b. 233, Registro di cassa 1735-1758, p. 44.

⁹A Venezia operò anche a Ca' Rezzonico e a Strà a villa Pisani.

¹⁰ASVe, Archivio Donà di Riva di Biasio, b. 284.

¹¹ASVe, Archivio Donà di Riva di Biasio, b. 163. L'archivio dei Donà confluisce in quello di casa Grimani a seguito del matrimonio di Marina con Giovanni Pietro Grimani.

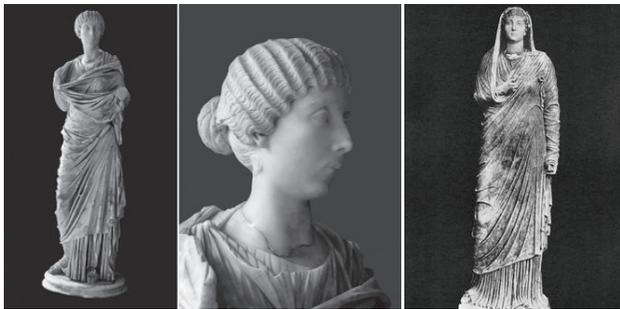
¹²E' interessante anche un annuncio pubblicato nel n. 54 di sabato 9 agosto 1760 della "Gazzetta Veneta", redatta da Gasparo Gozzi. Viene offerto "Stabile d'affittar appresso Kà Donà sopra la Fondamenta di Riva di Biasio, pago all'anno Duc. 140. Le chiavi sono appresso i barcaroli di Kà Marcello a Riva di Biasio". Non è chiaro di quale casa si trattava, ovvero se dell'ex "Ca' Sarasina", oggi confinante con il Donà-Balbi, o della porzione di sinistra del Donà-Balbi, non ancora accorpata. Escludiamo possa essere il palazzo Correr o di altro stabile posto sulla riva.

¹³Conosciuta semplicemente come Livia e dopo il 14 d.c. come Giulia Augusta, Livia Drusilla è stata moglie prima di suo cugino Tiberio Claudio Nerone, quindi dell'imperatore Augusto. Tratti caratteristici dell'iconografia di Livia riconoscibili nel volto della statua del Donà-Balbi, sono la bocca piccola dal taglio duro, gli occhi molto grandi e il naso aquilino. Tuttavia di norma nei ritratti (monete, gemme, busti, statue) l'acconciatura di Livia è quella italica del periodo tardo repubblicano, caratterizzata dal nodus sulla fronte, o al più quella di tipo classicheggiante con i capelli spartiti al centro del capo.

¹⁴"Non c'era donna tanto potente, rispettata e amata, quanto lo fu lei. Prima che Augusto morisse, il Senato le conferì il titolo di Mater Patriae, subito bloccato e ritirato dal figlio Tiberio, una volta salito al potere. Anche se il nuovo imperatore non sopportava la popolarità della madre, ormai nell'impero si era diffuso il culto di Livia-Cerere e, in molte città, templi e festività erano state dedicate alla donna che aveva retto l'impero da dietro le quinte." Sta in: "Livia Drusilla: femminilità, morigeratezza e potere", l'Undici, n. 89, marzo 2017.



Palazzo Donà Balbi – androne -
statua di donna



Museo di Leptis Magna, stanza n. 7 “Elegante statua di donna di Leptis Magna” La statua di Cerere Augusta dell’omonimo tempio di Leptis Magna si conserva oggi con la testa di Livia al Museo di Tripoli

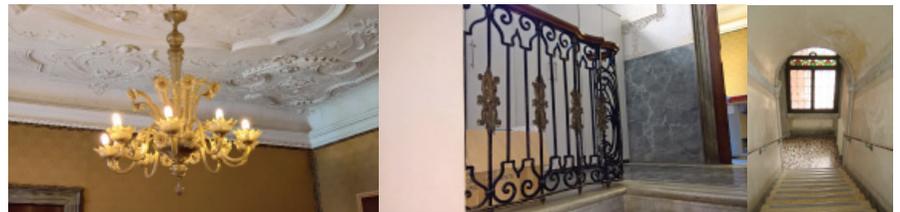
Continuando il percorso, al primo piano nobile vi sono affreschi di noti pittori e quadraturisti settecenteschi (Giacomo Guarana, Giambattista Mengardi, Giambattista Canal, Agostino Mengozzi Colonna e Pietro Visconti) e pregevoli stucchi coevi in marmorino colorato (Prospero Franchini). Molto bello il pavimento terrazzato alla veneziana (Lorenzo Cecchini), con legante in calce spenta, che ha al centro una pagoda contornata da un ramo fiorito, situato in quella che all’epoca era la camera da letto degli sposi con “arco-va” decorata alla “chinese”¹⁵. Al secondo piano nobile data primi ‘800 l’allestimento della stanza del camino, chiamata anche “stanza della musica” per i bei fregi musicali sulle porte.

Sempre al secondo piano nobile vanno rimarcate una porta nell’antisala e un’intera saletta con decorazioni lignee liberty attribuibili alla bottega dei Cadorin¹⁶. Appartengono allo stesso periodo le vetrate della scala e le ringhiere dell’ammezzato, nonché le parti lignee di due stanze dell’ammezzato stesso e della sala delle colonne a piano terra. Degni di attenzione sono taluni lampadari primi ‘900.

Più in generale, sia al primo sia al secondo piano nobile vi sono porte e maniglie d’epoca testimoni di un artigianato artistico di pregio.



Secondo piano nobile (quarto piano) La porta dell’antisala e particolari della stanza del camino



Mezzanino- Soffitto a stucco e lampadario dello “appartamento del paron” - Particolari della scala d’accesso dell’ammezzato - Scala d’accesso tra il terzo e il quarto piano

¹⁵ ASVe, Archivio Donà di Riva di Biasio, b. 284.

¹⁶ Il Museo di Palazzo Fortuny (Venezia) ha di recente dedicato una bella mostra ai Cadorin (26.11.2016-27.03.2017).

3. I PROPRIETARI E LE FASI DI TRASFORMAZIONE-PRESENTAZIONE SECOLO PER SECOLO

IL SEICENTO

3.1 I NANI DEL RAMO DI CANNAREGIO DETTI DELLA BARRA

Come per tutte le antiche famiglie veneziane, le origini dei Nani sono narrate in cronache tradizionali non confermate da prove certe. Si vuole che la famiglia fosse originaria di Altino, inseguito trasferita a Torcello. Inizialmente sarebbe stata di umili origini, tanto che i suoi membri vivevano di vallicoltura. Il primo esponente storicamente attestato è un Marco, che nel 1195 sottoscrisse un documento in qualità di notaio. Nel 1297, con la serrata del Maggior Consiglio, una parte dei Nani venne inclusa nel patriziato. Dagli anni 1350-70 incominciarono ad essere protagonisti nella vita pubblica veneziana, concorrendo con quelle casate “vecchie” che fino ad allora avevano monopolizzato le cariche governative.

Sin dai primi tempi era divisa nei due rami “*di San Giovanni Novo*” (o “*della Giudecca*”, o ancora “*dal Sesano*”) e “*di Cannaregio*” (o “*della Zoia*”); da quest’ultimo si originò più tardi il ramo “di San Trovaso”.

Il ramo di nostro interesse è quello di Cannaregio. Secondo il Barbaro - Tasca erano detti “dalla barra”, mentre secondo il Cicogna erano detti “dalla Zoja” (“gioia”) o “dalla Boccola” (“bocciolo”), termini con cui si indicava quella sorta di ghirlanda che compariva al centro del loro stemma. Pare che il loro capostipite fosse un Tomaso di Santa Giustina, vissuto sul finire del Duecento.

I NANI DI CANNAREGIO DETTI DELLA BARRA O DELLA ZOJA¹⁷– dal capostipite a Gracimana

1. Tommaso (fine 1200)
2. (...)
3. Polo sp. Betta Giustinian
4. Agostino (1505-1585)
5. Zorzi 1531 - sp. Maria Vitturi q. Lunardo (Bernardo?)
6. Antonio (1562- 1619), procuratore di San Marco, sp. Gracimana Dolfin
7. Zorzi (1587- 1638), sp. nel 1605 Paulina Loredan, fa testamento 28 agosto 1638
8. Gracimana sp. Alvisè Priuli, la casa di riva di Biasio passa come dote al Priuli

3.1.1 GRACIMANA NANI – il contratto di nozze

Fino ad oggi si riteneva che il palazzo fosse stato originariamente di proprietà dei Priuli. Da un documento da noi trovato in Archivio di Stato di Venezia parrebbe emergere che era entrato nel patrimonio nel 1630, a seguito del matrimonio tra Gracimana Nani e Alvisè Priuli. Gracimana portava il nome della nonna paterna, citata da Moderata Fonte, nel suo poema “Il merito delle donne”, scritto entro il 1592¹⁸. Non è dato di sapere da quando la casa di riva di Biasio era di proprietà Nani¹⁹.

3.2. I PRIULI DEL RAMO DI SAN FELICE DETTI “SCARPONI”/”SCARPON”

Famiglia patrizia veneziana, d’incerta origine, forse discendente dai Caloprini, e quindi dal nucleo originario dei fondatori di Venezia. Storicamente appare sulla fine del sec. XI, durante le Crociate e nelle prime imprese veneziane d’Oriente. Facevano parte del Maggior Consiglio, prima della “serrata”; all’atto di questa ne vennero esclusi, ma furono poi riammessi nel 1310. Si suddivisero in vari rami, quello di San Pantaleone, di San Giovanni Nuovo, di Cannaregio, di San Felice (detti “Scarponi/Scarpon”), ecc. I Priuli diedero a Venezia tre dogi: il primo, Lorenzo (82°

¹⁷Il palazzo di Cannaregio fu costruito dalla stessa famiglia nel ‘500, venne poi rimaneggiato, su progetto di Alessandro Vittoria (1525-1608), negli anni ‘80 dello stesso secolo. Ospitava una ricca collezione d’arte.

¹⁸ Fu pubblicato postumo nel 1600.

¹⁹ASVe, Notarile, Testamenti, Claudio Paulini, b. 798, n. 184, cc 66/70. Testamento di Zorzi Nani, di Antonio, del 28 agosto 1638. Archivio Donà di Riva di Biasio, b. 24, n. 5004 20 febbraio 1680. Altre interessanti in particolare 5676, 6054, 6064.

doge in carica dal 14 giugno 1556 al 4 novembre 1559), il secondo, Girolamo (83° doge in carica dal 1 settembre 1559 al 1 novembre 1567), era fratello del precedente; il terzo, Antonio (94° doge in carica dal 5 aprile 1618 al 12 agosto 1623), successe al doge Nicolò Donà/Donado appartenente al ramo “dalle Tresse”, avo di quell’Antonio Donà che nel 1736 ottenne in dote dai Priuli la proprietà di riva di Biasio²⁰.

Il ramo di nostro interesse, detto di San Felice o degli Scarponi/Scarpon²¹, che nel manoscritto “Arbori de’ Patritii veneti...” risulta iniziato nel 1442 da un Francesco “da San Barnaba”²², è per l’appunto quello del doge Antonio e di suo fratello Francesco, figli di Girolamo ed Elisabetta Cappello²³. Francesco (1556-1614) si sposò il 16 febbraio 1578 con Lucrezia Pisani di Vettor fu Zuane, da loro discese Gerolamo (1579) e da Gerolamo discese Alvise (1604-1680/81), il primo dei Priuli il cui nome compare come proprietario di case in riva di Biasio e in calle Sarasina²⁴. Un’ulteriore attestazione della presenza dei Priuli nei pressi di riva di Biasio è riportata da Giulio Lorenzetti, nella Guida di Venezia e del suo estuario, che cita il palazzo Marcello di riva di Biasio (calle ramo Zen), dove nacque il compositore Benedetto Marcello nel 1686, con rinvio anche ai Priuli²⁵.

I PRIULI DI SAN FELICE DETTI DEGLI SCARPONI/SCARPON

dal capostipite Francesco a Marina Priuli Donà²⁶

1) Francesco (1442-1502) – sp. Cattarina Contarini di Ferrigo proc, q. Bertucci, da San Barnaba si trasferisce a San Felice

2) Marco (1488-?) – sp. Cristina o Maria Soranzo

3) Antonio o Gerolamo? (n. primi ‘500+ 1563) – sp. Lucrezia Pisani nel 1520

4) Gerolamo (?-1583) – sp. Elisabetta Cappello nel 1544

5) Francesco (1556)–1614) – sp. Lucrezia Pisani di Vettor q. Zuane il 16 febbraio 1578

6) Gerolamo (n. 1579) – sp. Marina Bernardo nel 1603

7) Alvise (n. 1604- m. 1680) sp. Gracimana Nani, è il primo Priuli intestatario di 1 casa in riva di Biasio e 2 case in calle Sarasina

8) Zorzi (1632 – 1703) – sp. Betta Pisani nel 1660

9) Alvise (1663 – tra il 1739 e il 1744), cede in dote alla nipote Marina la casa e il magazzino di riva di Biasio

10) Antonio Marin I^a (1685 entro il 1736) sp. Cornelia Corner nel 1703, muore prima del matrimonio di sua figlia Marina

11) Marina Priuli sp. Antonio Donà.

3.1.1. ALVISE PRIULI (1604²⁷- 1680) – tre case d’affitto tra riva di Biasio e calle Sarasina

Nel “Catastico” del 1661 Alvise Priuli è intestatario di una casa tenuta ad affitto “fuori di Corte (da Cha’ Correr) in Riva di Biasio”, nonché di altre due case nella vicina “Calle de Ca’ Sarasina”²⁸. Sposato con Gracimana Nani, ebbe 5 figli: Gerolamo, Francesco, Antonio, Michele, Matteo e Zorzi. Di Alvise si sa, inoltre, che “concorse a doze nel 1667” e che fabbricò un nuovo “palazzo” a Treville. Fece anche restaurare la casa dominicale di San Felice.

Morì nel 1680, mentre sua moglie Gracimana morì nel 1681.

²⁰Per la ricostruzione dell’albero genealogico dei Priuli ci siamo avvalsi del manoscritto di M. A. Barbaro, “Arbori de’ Patritii veneti...” nella copia con aggiunte di A.M. Tasca del 1743, d’ora innanzi Barbaro - Tasca, e del catastico Priuli, conservati in ASVe, nonché del libro di Andrea da Mosto, i Dogi di Venezia, Giunti, 2002, pp. 348-354. Segnaliamo anche la Istoria genealogica della serenissima Casa Priuli di Venezia, di Pietro Filippo Castelli, discendente di Girolamo-Alessandro Cappellari-Vivaro da parte materna, con lettera di dedica al vescovo di Vicenza Antonio Marino Priuli (1707-1772).

²¹La cui casa dominicale sorgeva non troppo distante dal ponte di San Felice. Si trattava di un palazzo imponente con due facciate sull’acqua, riedificato nel ‘600. Nel 1739 subì un incendio devastante. I Priuli si trasferirono prima a San Giovanni Novo, poi a palazzo Basadonna a San Trovaso, da loro comperato con atto del 21 gennaio 1771= 1770 more veneto.

²²ASVe, M.A. Barbaro – M. A. Tasca, Arbori de’ patritii veneti, VI. C. 28 (PRIULI-QUERINI).

²³Gerolamo era figlio di Antonio -figlio di Marco e di Maria Soranzo- e di Lucrezia Pisani dal Banco. Si veda l’ albero genealogico Priuli trascritto nel 1777 da Francesco Trentin, ASVe, Archivio privato Gradenigo da Rio Marin, Catastico Priuli, b. 373a.

²⁴ASVe, Barbaro, Tasca, cit.

²⁵Giulio Lorenzetti, Venezia e il suo estuario. Guida storico-artistica, Trieste, 1974, p. 974.

²⁶ASVe, Barbaro, Tasca, VI. C. 28, cit.

²⁷Le date di nascita dei Priuli potrebbero essere rintracciate nell’Archivio Patriarcale (APVe) – Parrocchia di San Felice, la serie comprende 19 registri dal 10 marzo 1564 al 19 dicembre 1899.

²⁸Studio Vio-Magnolo, op. cit., p. 67, che rinvia a: ASVe, Dieci Savi alle decime, b. 423, San Simeone Profeta (Catastico di Venezia) 1661.

3.1.2. ZORZI PRIULI (1632 - 1703) – la committenza delle opere seicentesche

Figlio di Alvise, Zorzi si sposò nel 1660 con Betta Pisani ed ebbero due figli, Alvise e Andrea. La sposa forse apparteneva a quei Pisani che abitavano nella contrada di San Simeone Grande, che proprio nel 1660 avevano fatto erigere nella chiesa parrocchiale un altare intitolato a S. Domenico e alla Madonna della Pietà²⁹. Zorzi fece fabbricare/rifabbricare il palazzetto/villa di Bassano³⁰. Zorzi viene citato anche in quanto proprietario della casa di San Felice celebre per la scalinata da poco realizzata da Alfonso Moscatelli. Un particolare del palazzo lo si viene a conoscere indirettamente: così annota Antonio Gaspari riguardo ai progetti per le scale interne ed esterne della villa Lezze a San Biagio di Callata: “Quando si stabilisca di fare la presente scala si dovrà voltare le cantonate alla medesima forma come quelle di Ca’ dell’Ill.mo et Ecc.mo S. Giorgio Priuli, con le stesse saccome fatte dal Moscatelli”³¹. Zorzi Priuli e Priamo Da Lezze, non solo erano vicini di casa a Venezia, ma erano anche cognati avendo il Da Lezze sposato Marina, sorella di Zorzi. La villa di San Biagio di Callalta venne iniziata da Priamo e Marina nel 1670.

Che tipo di restauro avevano fatto, invece, i Priuli nella casa di riva di Biasio? Una bella testimonianza è data dal soffitto della chiesuola, anche se non vi sono elementi per dire se il committente fosse Alvise o Zorzi, o l'affittuario Domenico Vendramin, o i suoi eredi, che nel 1680 pagavano 420 ducati all’anno.

Dato lo stile, tendiamo ad escludere che il soffitto possa essere stato realizzato successivamente, ovvero ai tempi di Alvise, figlio di Zorzi.

²⁹ L’altare venne tolto nel 1754 e non ne rimane traccia.

³⁰ Oggi è di proprietà di Renzo Rosso, fondatore e azionista della Diesel.

³¹ Elena Bassi, *Palazzi di Venezia*, pp. 278-281.

SECONDO PIANO/PRIMO PIANO NOBILE

LOCALE N° 113 (LA CHIESOLA CON I PUTTI)

Pavimento in terrazzo alla veneziana, pareti rivestite in stoffa ed incorniciate, soffitto decorato e incorniciato in gesso (...)³². Soffitto e volta con ricca ornamentazione a stucco del sec. XVII. Fra le documentazioni artistiche presenti nell'immobile, la decorazione di questo ambiente è unica e singolare nel suo genere³³.

Nella relazione Perin-Basso viene così descritto: il locale fronte canale posto sopra l'antica calle presenta una decorazione a stucco ad altorilievo su (finta?) volta a croce che riconduce alla maniera del Tencalla, attivo tra la fine del sec. XVIII e i primi decenni del secolo successivo (1685-1743).

Tuttavia escludiamo che possa essere opera dello stuccatore Andrea Bossi, che lavorò a palazzo nel 1736, poiché, da una comparazione con altri esempi, riteniamo che i modi siano precedenti a quelli del Tencalla.

Il pavimento – se è quello realizzato nel 1773 – è così descritto da Lorenzo Cecchini: “il logo dela chiesa di marmo fin et l'intorno di Verdon”.



Il soffitto della “chiesola” prima del restauro



Il soffitto della “chiesola” dopo del restauro



Particolare del pavimento della “chiesola”

³²Tratto dal verbale di consegna del 5 giugno 1975. Precisiamo che d'ora innanzi nelle schede non sarà più citato il verbale ma verrà riportato direttamente il numero della stanza e la parte descrittiva lì inserita.

³³Tratto dalla relazione del prof. Valerio Vio, Palazzo Donà Balbi in Venezia. Lavori di restauro e risanamento conservativo ad uso uffici del Provveditorato agli Studi. Precisiamo che d'ora innanzi nelle schede la relazione verrà riportata di seguito ai commenti tratti dal verbale, evidenziando il testo in grassetto. In taluni casi a fine scheda potranno essere inserite note aggiuntive, richiamando esplicitamente la relazione stessa.

3.1.3. ALVISE PRIULI (1663 - dopo il 1739)

dal catastico del 1712 al contratto di nozze

Nel Catastico del 1712 Alvise Priuli, fu Zorzi, risulta intestatario di una casa e un magazzino in riva di Biasio, entrambi affittati, non sono riportate, invece, le due case di “Calle de Ca’ Sarasina”.

Alvise ebbe tre figli maschi, tutti e tre avevano lo stesso nome: Antonio Marin I (1685), Antonio Marin II (1696) e Antonio Marin III (1697). Antonio Marin II e Antonio Marin III sono citati, assieme ai figli di Antonio Marin I, nei documenti relativi al contratto di nozze di Marina, figlia di Marin I, qui rappresentato da suo padre Alvise poiché egli era già defunto³⁴.

3.1.4. ANTON MARIN I[^] E SUA FIGLIA MARINA (1685 – entro il 1736) – dai Priuli ai Donà

Anton Marin I[^] era spostato con Cornelia Corner, figlia di Giovanni II, doge dal 1709 al 1722, e di Laura Corner, figlia di Nicolò Corner del ramo di San Maurizio. I loro figli maschi: Antonio Marin I (1707) vescovo di Vicenza, Anton Marin II detto Zorzetto (1710), Anton Marin III (1713 +), Anton Marin IV (1718 +), Anton Marin V (1724) detto Alvise.

Il primo aprile 1773 Marina rinunciò formalmente al palazzo di riva di Biasio in favore del figlio Piero (si vedano le biografie dei Donà).

IL SETTECENTO

3.2. I DONA' (DONATI/DONADO) DEL RAMO DALLE TRESSE/TREZZE DA RIVA DI BIASIO

Esisterono, di fatto, due famiglie Donà, l'una detta “dalle Trezze” e l'altra “dalle Rose” per le figure che comparivano nei rispettivi stemmi.

Secondo la leggenda esse dividevano lo stesso capostipite, benché una fosse venuta a Venezia da Altino nel 790 e l'altra dalla Romagna nel 912. La documentazione storica, invece, attesta questa famiglia a partire dal XII secolo, mentre la distinzione nei due rami compare dalla fine del Duecento. Pur avendo partecipato al Maggior Consiglio già prima della Serenata del 1297, è solo dal Quattrocento che i Donà assumono prestigio politico, in concomitanza con la loro ascesa economica. Nel tempo i due rami si propagarono ulteriormente, dando origine a numerosi altri nuclei.

Il ramo di nostro interesse è quello di Riva di Biasio dalle Tresse, del quale faceva parte, come già ricordato, anche il doge Nicolò (1540 -1618). Il da Mosto precisa che “Nicolò Donà apparteneva al ramo della famiglia di riva di Biagio detto “dalle tresse d'oro” per avere lo stemma troncato al primo di argento ed al secondo fasciato d'azzurro e d'oro in quattro pezzi. Nacque ultimo genito di tre fratelli il 28 gennaio 1539 da Giovanni e da Isabetta Morosini del ramo di S. Giovanni Novo della fascia, detto S. Anna per il feudo omonimo.” Nicolò venne eletto doge il 4 aprile 1618 e morì il 6 maggio, dopo solo trentaquattro giorni di ducato³⁵. Non era sposato, lasciò tutti i suoi beni ai figli di suo fratello Francesco e di Marietta Morosini³⁶, compresa la bella casa di Santa Fosca che Nicolò aveva comperato da Vittoria de Medici Granduchessa di Toscana³⁷.

Da Francesco, fratello del doge Nicolò, discese Nicolò che si sposò nel 1615 con Piuchebella Contarini di Sant'Antonin dalla quale ebbe 6 figli, tra i quali Zuane Battista. Zuane Battista (1627-1699) si sposò il 28 febbraio 1665 con Margherita Zenobio ed ebbe tre figli maschi, Nicolò (n. 1669), Pietro (n. 1672) e Andrea (n. 1676). Zuane Battista fu un personaggio di rilievo nell'ambito veneziano della seconda metà del '600. Si dice che fu costretto a vendere ai Giovannelli il palazzo di Santa Fosca a causa di debiti contratti. Morì l'11 settembre 1699, in una casa di proprietà sempre a Santa Fosca, “avendo per sua generosità lasciato in grave scompiglio l'economia di sua famiglia”.

³⁴BMCVe, Mss. P.D. C656/II.

³⁵ Si disse ufficialmente “da apoplessia e cataro”, ma correva voce che fosse morto di dolore a causa dei dispiaceri che gli aveva procurato il nipote Piero. Cfr: Andrea da Mosto, op. cit., p. 343.

³⁶ Si veda in particolare: ASVe, Avogaria di Comun, Libro d'oro, Nascite, II, c. 190v; bid., Provveditori alla Sanità. Necrologi, r. 849 (9 maggio 1618); Ibid., Dieci savi alle Decime di Rialto, Condizioni 1582, S. Marco, b. 157 (cond. 296); Ibid., Notarile, Testamenti, b. 1245, n. 584; b. 1258, n. 394; Ibid., Misc. odd., I, Storia veneta 19; Barbaro-Tasca, III, cc. 304-313; Archivio Donà di Riva di Biasio, b. 174, passim; b. 175, passim; M. Barbaro, Arbori... , ad vocem Donà, pp. 169 s.

³⁷ Sin dal 1538 il palazzo di Santa Fosca era passato in proprietà a Francesco Maria I della Rovere, duca di Urbino. Venne poi ereditato da Vittoria de Medici. Si veda ASVe, Archivio Donà di Riva di Biasio, b. 83, che riporta anche la descrizione del palazzo e i lavori eseguiti.

Il figlio Pietro (1672-1723) andò, invece, ad abitare con la famiglia a Sant'Aponal, in un appartamento di proprietà degli Albrizzi, da dove traslocò suo figlio Antonio, una volta completato il restauro del palazzo di Riva di Biasio³⁸.

Piero, sposato con Laura Corner, ebbe 12 figli, dei quali ricordiamo, oltre ad Antonio, Francesco e Andrea che succedettero ad Antonio a capo della fraterna. Dall'inventario dei beni stilato alla morte di Piero (21 settembre 1723) è confermato che le condizioni economiche dei Donà ormai si potevano considerare agiate, ma non eccellenti. Dal giornale di cassa della famiglia, si ricava, invece, l'ammontare complessivo delle entrate al 1° gennaio 1736, ovvero nel momento in cui Antonio stava per contrarre matrimonio con Marina, che era pari a 8.449:1 ducati³⁹.

3.2.1. ANTONIO DONA'

interventi sia esterni che interni

Come più volte accennato, il palazzo divenne di proprietà dei Donà a seguito del matrimonio di Antonio (1709 – 1766) con Marina Priuli. Al momento della stipula del contratto di nozze Alvise Priuli, nonno di Marina, *si era impegnato a rimettere a di lui spese le travi marcite ove occorresse, far aggiustar li cannoni per l'acqua, se fossero rotti*⁴⁰. Da un documento del 17 aprile 1736, collegato al contratto di nozze, si viene a conoscenza che il palazzo necessitava, in particolare, di *“riparar la facciata sopra Canale e il canton del cameron sopra la corte”*⁴¹. Il mancato completamento dei restauri provocò una lite tra il Donà e i Priuli⁴².

Tornando al giornale di cassa della famiglia Donà degli anni 1735-1778, alla voce “Spese di Fabriche”, abbiamo ritrovato la notizia che il 17 febbraio 1736=1735 more veneto al “proto Rossi” venne pagata “la visita fatta nella casa a Riva di Biasio assegnata in dote al N.H. Antonio Donà”⁴³. In seguito se ne occupò Zorzi Massari, che come già detto, a nostro avviso va identificato con l'architetto Giorgio Massari. È documentato che già nel 1731 il Massari aveva sostituito Domenico Rossi nella parziale ricostruzione della chiesa dei Ss. Biagio e Cataldo a Venezia, pertanto non stupirebbe un'alternanza anche in palazzo Donà. Quanto al “murer” Simon Mazzoni, vero artefice della ristrutturazione, forse apparteneva ad una famiglia dedita a quest'arte⁴⁴. Anche il Mazzoni iniziò ad essere pagato dal 3 settembre 1736 per le *“due visite fatte nella casa di Riva di Biasio per rilevare il bisogno delle fatture da farsi nella casa”, e successivamente per “material e fatture”*⁴⁵.

Più in generale, nel citato giornale di cassa si riscontrano tra il 1736 e il 1737 pagamenti per opere connesse al rifacimento di pavimenti, rivestimenti, infissi, ecc.... Gli importi corrisposti sono puntualmente registrati con accanto la qualifica professionale e i nomi dei beneficiari, tranne quello del giardiniere che provvide a una risistemazione del giardino⁴⁶:

Simon Mazzoni murer

Pietro Bon tagliapietra

Battista (?) Zunan marangon

Stefano Manzafin finestrer

³⁸DONÀ, Antonio, Dizionario biografico degli Italiani, Treccani, vol. 40 (1991), di Giuseppe Gullino.

³⁹Cfr: DONÀ, Antonio, Dizionario biografico degli Italiani, op. cit. Sul patrimonio dei Donà e la sua amministrazione tra il 1735 ed il 1778, si veda anche ASVe, Archivio Donà di Riva di Biasio, bb. 233 e 243. La b. 242, che contiene anch'essa carte amministrative, non è invece consultabile poiché in pessimo stato di conservazione. Per ricostruire le proprietà immobiliari dei Donà dal 1680 al 1786, abbiamo anche consultato la b. n. 24 “Annali” vol. IV, redatti da Piero, figlio di Antonio.

⁴⁰BMCVe, Mss. P.D. C656/II. Si tratta di una scrittura privata con valenza pubblica.

⁴¹BMCVe, Mss. P.D. C656/II.

⁴²DONA' Antonio, Dizionario biografico degli Italiani, op. cit.

⁴³ASVe, Archivio Donà di Riva di Biasio, b. 233. Registro di cassa 1735-1758, p. 7.

⁴⁴Non sono state reperite altre informazioni sul murer Simon Mazzoni, tuttavia è di interesse rilevare che è documentata l'opera di tale Antonio Mazzoni murer in data 29 maggio 1725 (Archivio di Stato di Udine, Archivio Manin, b. 397), mentre nel 1746 Iseppo (Giuseppe) Mazzoni operò nel refettorio del Convento dei Ss. Biagio e Cataldo della Giudecca, come attestato dalla “polizza di fattura” da lui emessa (ASVe, SS.Biagio e Cataldo, b. 13 “Libro delle spese del venerando Monastero di SS: Biagio e Cataldo della Zuecca principia primo marzo 1736 e finisce 1748”).

⁴⁵ASVe, Archivio Donà di Riva di Biasio, b. 273, p. 44 ; p. 55 a conto fatture fatte e da far casa Riva di Biasio 4190; p. 56 mette in conto ad Alvise Priuli 1740, p. 95. Si veda anche p. 115 “Camera dei damaschi cremisi”.

⁴⁶ASVe, Archivio Donà di Riva di Biasio, b. 233, a p. 75 è citato il giardiniere, di rilievo anche le annotazioni di p. 76 . Si veda anche b. 125, 11 Filza Processi XXXV da I a III – calcolo delle spese di Antonio Donà 1755; Asse della facoltà di Adrea Donà 1776; Casa Donà Riva di Biasio co. Francesco Donà e nipote – allegazioni e conclusioni a difesa e avversarie, b. 150 (40) CLIB. Molto interessante anche la b. n. 163 contenente carte di Francesco e Andrea fratelli Donà e Pietro nipote 1767; testamento Andrea Donà 1772.

Pietro Cecchina terazer⁴⁷

Antonio Lizzani depentor a San Aponal

Nicolò Tagliapietra tapicier

Antonio Bellati fabbro

Alvise Sandi coridoro a San Polo⁴⁸

Andrea Bossi stucador.⁴⁹

Un nome interessante, tra quelli trascritti nel registro, è quello di “Gasparo” Cittadella “disegnatore ritrattista”, figlio del più noto Pietro Bartolomeo. Antonio commissionò a Gasparo il ritratto del doge Donà per un importo di ducati 396. Nel registro di cassa viene così descritto “ritratto di figura intiera del Dose Donà”. Non è dato di sapere se la tela venne collocata presso il palazzo di riva di Biasio o nel castello di Montegalda. Si tratta, comunque, di un riferimento interessante poiché sono scarsissime le testimonianze sull’opera del Cittadella⁵⁰. Da una sommaria ricerca pare che la tela sia andata dispersa⁵¹, come è andato disperso un quadretto probabilmente raffigurante “Rachele al pozzo” commissionato da Piero, figlio di Antonio, nel 1773 a Francesco Maggiotto e pagato sette zecchini⁵², che doveva essere collocato a palazzo Donà “sopra la specchiera”.

Tornando agli aspetti biografici, Antonio si trasferì con la famiglia in riva di Biasio attorno al 1737. E’ in quell’anno, infatti, che a p. 61 del Registro di cassa si fa cenno a “massaria à Riva di Biasio” e a “sfornir la casa d. S Apponal delli cuori d’oro e giustarli e fornir la casa sua di Riva di Biasio”.

A p. 73 si legge che venne pagato Alvise Sandi, coridoro a S. Polo per il portico di Riva di Biasio”. In occasione delle nozze, invece, erano stati rifatti gli stucchi nelle camere e nel portico della casa a Sant’Aponal.

Antonio e Marina ebbero 9 figli, Piero, Antonio, Giovanni Battista, Giorgio, Maria Rosa, Laura, Marianna, Elisabetta e Maria Cornelia⁵⁴. Le nozze di Laura sono di particolare interesse poiché, dagli annali di Piero, emerge che si sposò il 25 luglio 1761 con Francesco Badoer e che il 20 agosto venne registrata la voce “spese fatte a Riva di Biasio per le nozze di Laura con Francesco Badoer”. Purtroppo non è pervenuto il dettaglio.



Ritratto calcografico di Marco Antonio Flaminio inciso da Michael Beylbrouck su disegno di Gaspare Cittadella dall’originale dipinto da Bernardino India⁵³

⁴⁷Forse padre del Cecchini terazer che fece i pavimenti nel 1773 su incarico di Piero Donà.

⁴⁸“Coridoro” o, più comunemente, “cuori doro” o “cuori d’oro”, erano chiamati sia gli artigiani che producevano pannelli di cuoio impressi e dipinti con tecnica e decorazione di influsso islamico, sia i pannelli stessi. Venivano utilizzati nell’arredo e nella tappezzeria, in quest’ultimo caso anche con funzione termoisolante. Si legge nel contratto di vendita del 1817 che nella sala degli arazzi vi era “un fornimento di arazzi” e un fornimento di cuori d’oro sotto gli arazzi”.

⁴⁹Non sono stati rinvenuti elementi atti ad attestare che Andrea Bossi appartenesse al ramo dei Bossi stuccatori ticinesi operanti a Venezia.

⁵⁰P. Guarienti, nelle aggiunte all’Abecedario pittorico di P. A. Orlandi (Venezia 1751, p. 90), ricorda un figlio del C., Gaspare, pittore, che è indicato (p. 49) come “disegnatore ritrattista” e vivo nel 1749 nel ms. L 273 dell’Archivio della Curia vescovile di Padova (P. Brandolese-G. De Lazara, Descrizione delle cose più notabili... di Padova).

⁵¹Gli eredi dei Donà sono i Marcello-Grimani-Giustinian, ai quali pervenne il castello di Montegalda. Quantomeno a fine ‘800 risulta che nel castello erano esposti quadri rappresentanti membri della famiglia Donà, oggi non più in loco.

⁵²FEDELI Francesco detto il Maggiotto, Dizionario biografico degli italiani, Treccani, vol. 45 (1995), di Ettore Merkel che cita il manoscritto autografo dal titolo “Opere fatte da me Francesco Maggiotto”, contenete tutte le sue pitture dal 17 maggio 1760 al 12 giugno 1801, dove dichiarò di aver realizzato “una Rachele al pozzo (1773) per i Donà di Riva di Biasio”. Si veda anche ASVe, Archivio Donà di Riva di Biasio, b. 284, dove è conservata la ricevuta di pagamento a firma di Francesco Maggiotto.

⁵³Marci Antonii, Joannis Antonii et Gabrielis Flaminiorum Forocorneliensium *Carmina. Quid praeterea in hoc volumine contineatur, duae indicant ad lectorem epistolae Patavii : excudebat Josephus Cominus, 1743 (Patavii : [Giovanni Antonio e Gaetano Volpi]: excudebat Josephus Cominus, 1743) [8], XL, 487, [1] p., [1] c. di tav. ripieg. : 1 ritr. ; 8° Ed. a cura di F.M. Mancurti, come si desume dalla dedica.

⁵⁴Copie degli alberi genealogici della famiglia Donà sono conservate in ASVe, Archivio Donà Riva di Biasio “Albero della Famiglia Donà” b. 1; “Albero genealogico famiglia Donà e carte relative alla controversia” b. 129; “Alberi della famiglia Donà” b. 346.

3.2.2. PIETRO DONÀ

affreschi stucchi pavimenti e infissi di pregio

Nel 1766, alla morte di Antonio, la conduzione della fra-terna passò a due fratelli di Antonio, prima a Francesco⁵⁵, morto nel 1770 more veneto, poi ad Andrea, morto nel febbraio 1772 more veneto⁵⁶. Alla morte di Andrea l'incombenza toccò a Piero, figlio di Antonio. Piero fece una brillante carriera, ottenne il titolo di cavaliere e fu anche ambasciatore a Roma nel periodo 1788-1791.

Le nozze di Piero con Giovanna Dolfin di Lunardo (Leonardo) vennero stabilite all'indomani della morte di Andrea, con contratto del 22 febbraio 1772⁵⁷ poiché lo stesso Andrea nel suo testamento aveva disposto che la sua parte doveva passare al nipote che si fosse sposato per primo. Giovanna era una donna "piena di grazie, di coltura, di spirito".

In occasione delle nozze Piero commissionò importanti lavori di ammodernamento. Tra le carte dell'archivio Donà di Riva di Biasio abbiamo rinvenuto una busta contenente le spese sostenute per l'"Allestimento pel matrimonio del N.H. Pietro Donà con la Sig.ra Giovanna Dolfin (*fabbriche per la casa di Venezia, ornamenti e pitture, mobili, vestiti e merlature, gioie, oro e argento, livree, ricami, fabbriche a Montegalda*)"⁵⁸. In particolare un fascicolo, dove sono raccolte le "spese de finimenti fatti nella casa dominical in Venezia"⁵⁹, contiene le ricevute di pagamento degli artisti e degli artigiani che eseguirono i lavori. In tutto mise in conto 56.000 ducati⁶⁰, di cui la metà doveva essere a carico della fraterna, ma dopo un iniziale accordo si pervenne alla lite.

I pittori dichiararono di aver eseguito:

Giacomo Guarana un soffitto con Agostino Colonna

Agostino Colonna ornati in una camera

Gian Batta Canal fatture

Gio. Batta Parmesan il soffitto della camera da letto

Gian. Batta Mengardi un soffitto e sovrapporte

Pietro Visconti soffitto e antiporte (cineserie) nella camera con l'"arcova", nonché soffitto della camera dei velluti cremisi, e della camera "altra". Dipinse anche taluni mobili.

Lo stuccatore Prospero Franchini⁶¹ dettagliò il suo lavoro, precisando che operò nelle seguenti stanze:

- 1) Il portego
- 2) La chiesola
- 3) Il pasalicio che conduce nella camera piccola
- 4) Il camerino da conzar la testa
- 5) Il camerino per scriver
- 6) La camera del camino
- 7) La camera da letto
- 8) Il mezado
- 9) Il pasalicio
- 10) L'appartamento del paron

Fece anche due sottobalconi in un locale non precisato.

Andrea Coin riportò, invece, la descrizione delle "maniz-zette" e dei "pomoli" da lui realizzati per porte, finestre e mobili. In altri fascicoli della stessa busta sono contenute le polize di Lorenzo Cecchini *terazer*⁶², di Antonio Rossi indorador a S. Tomà, di mistro Iseppo Bison tajapiera, di Batta Luchi marangon, di Giacomo Zanardi pitor che lavorò anche nella camera "degli armeri", di Antonio Solari *murer* che pagò anche altri mureri da lui seguiti (...). In una poliza datata 5 dicembre 1773 Pietro Concolo accusò ricevuta di L: 419 per i "retratti" da lui realizzati e da lui accomodati. Forse il Concolo apparteneva all'omonima nota famiglia di pittori e mercanti d'arte veneziani. Merita attenzione anche la descrizione delle specchiere. Quanto alle spese affrontate per realizzare la camera da letto con l'"arcova", rinviamo all'apposita scheda da noi compilata (N. 115).

⁵⁵ASVe, Archivio Donà di Riva di Biasio, annali Piero n. 6095 "Conventione" 10 agosto 1766.

⁵⁶ASVe, Archivio Donà di Riva di Biasio, annali Piero nn 6180/6181 testamento Andrea. N. 6183 1773 22 febbraio = 1772 more vento matrimonio Piero, scrittura privata.. N. 6184 1 aprile 1773 MARINA rinuncia in favore di Piero suo figlio al palazzo di riva di Biasio.

⁵⁷ASVe, Archivio Donà di Riva di Biasio, b. 117, Catastico Marina Donà Grimani p. 130 "Contratto per l'allestimento del matrimonio di Piero". Piero ricevette anche un lascito da parte di un Piero Donà ultimo del suo ramo comunque riconducibile ai Donà di Riva di Biasio delle Tresse. Il testatore precisò che i suoi beni dovevano andare a un altro discendente di nome Piero.

⁵⁸ ASVe, Archivio Donà di Riva di Biasio, b. 284.

⁵⁹ASVEe, Archivio Donà di Riva di Biasio, b. 284, fasc. 12.

⁶⁰Comprensivi degli interventi fatti nei due palchi posseduti uno nel teatro di San Beneto l'altro nel teatro di San Moisè.

⁶¹Non sono stati rinvenuti documenti atti a comprovare l'eventuale parentela con il più noto architetto e stuccatore Giacomo Franchini, attivo a Siena attorno agli anni venti del '700.

⁶²Il Cecchini, in particolare, partendo dalla camera vicina a quella con l'arcova, così riferì: "l'altra vicina di Diaspro di silisia con al intorno un Bordù di Berglio (?) e gialo, il Logo dela chiesa di marmo fin et l'intorno di Verdone et l'altra camera finto verde anticho". Complessivamente ricevette L 4894.

SECONDO PIANO/PRIMO PIANO NOBILE



Palazzo Basadonna – portego primo piano nobile

Al primo piano nobile le sale presentano caratteri tipici del '700 veneziano.

LOCALE N° 111 (IL PORTEGO/SALA PASSANTE)

Pavimento in terrazzo alla veneziana, pareti e soffitto con stucchi pregevoli e originali in gesso. 3 nicchie vuote mancanti delle rispettive tele ad olio, senza cornici, 1 specchiera completa. 2 porte in noce a 2 battenti con sopra luce su architrave in marmo, n° 6 porte in legno pregiato con sopra capitello in gesso ed affreschi del primo '800, 1 trifora in granito con finestre, 1 quadrifora in granito con finestre e oscuri in ferro (...). Tecniche decorative: soffitti e pareti a marmorino con leggere cromie: verde, rosa e giallo. Ornamenti e cornici modellati in bassorilievo a stucco. Le superfici ripartite da cornici mistilinee, sono costituite da fasce e ornati a stucco. Cornicione a marmorino; n. 6 sovrapporte dipinte a tempera con vedute paesaggistiche.



Palazzo Donà Balbi – portego primo piano nobile

Non dovrebbero esservi dubbi sul fatto che gli stucchi, in marmorino colorato, siano opera di Prospero Franchini, che elencò in modo molto dettagliato i lavori da lui eseguiti a palazzo, per i quali venne pagato complessivamente 3375 ducati. Nel suo resoconto sono riportati, innanzi tutto, gli interventi realizzati nel portego del primo piano nobile. E' interessante la comparazione con gli stucchi coevi del portego di palazzo Basadonna, fatti realizzare dai Priuli degli Scarponi imparentanti con i Donà grazie al matrimonio di Marina Priuli con Antonio Donà, anche qui la mano dello stuccatore sembra essere quella del Franchini.



I sovrapporte nel citato verbale di consegna sono datati al primo Ottocento. E infatti, sebbene piuttosto slavati, ricordano nei modi lo stile pittorico di Giuseppe Bernardino Bison (Palmanova, 16 giugno 1762 – Milano, 24 agosto 1844), allievo di Costantino Cedini. Sono andate, invece, perdute le 4 tele realizzate per le nicchie dal Cedini per le quali venne pagato il 25 marzo 1774 L. 1440. Nel 1817 le tele erano ancora in loco e furono vendute con il palazzo a Giovanni Matteo Balbi Porto.



La camera degli Arazzi prima del restauro



Soffitto della camera degli Arazzi dopo il restauro

LOCALE N° 112 (LA CAMERA DEGLI ARAZZI)

Pavimento in terrazzo alla veneziana, basso parete in legno incorniciato, pareti rivestite in damasco su cornici dorate d'epoca, soffitto con affresco presumibilmente del Guarana incorniciato a stucco, porta in noce a due battenti, 2 specchiere ovali incorniciate su riquadro in stucco (...). Si tratta di un'opera con interpretazioni di simboli e figure allegoriche, tra le quali si possono leggere, nel primo piano prospettico della balaustra, "Giustizia, Verità, Magnanimità", mentre nel secondo, nello sfondo del cielo, "Fede e le virtù che vincono i vizi". (...) Alcune indagini conoscitive compiute, hanno rilevato particolarità tecniche quali: il disegno della "sinopia" nell'arricciato, incisioni nell'intonaco riportate dal cartone, spolveri di partiture decorative, le giornate, stesure di colore verde, che probabilmente non avrebbero resistito all'azione della calce e che pertanto furono a tempera.

La documentazione archivistica da noi rinvenuta ha confermato l'attribuzione dell'affresco al Guarana. Lo stesso Guarana in data 3 ottobre 1773 dichiarò di aver ricevuto a saldo "cechini d'oro cento par conto à saldo dal soffitto da me dipinto d'una camera". Il 30 luglio 1773 aveva dichiarato di aver pagato per conto del Donà in tutto L. 172 al "muraro" Mansola "per aver posto giornalmente sopra li muri a soffitto la malta da dipingersi a fresco ambi due noi, il Colona a me"⁶⁴. Agostino Mengozzi Colonna il 24 ottobre 1773 dichiarò di aver ricevuto da Pietro Donà L. 1980 "per la pitura di una camera nel suo Palazzo di Venezia di mia sola professione di ornati"⁶⁵.

Nell'attribuire il soffitto al Guarana G. Pavanello lo descrive così "accompagnata dalla Divina Sapienza e dal Consiglio, mentre procombono i Vizi, allusivamente prospettati in trompe-l'oeil all'interno della stanza. La ricca quadratura, a motivi di pennacchi e di vele, è di Agostino Mengozzi Colonna e comprende agli angoli le allegorie delle Virtù cardinali, prospettate di scorcio, assise sul parapetto perimetrale, come fossero sculture animate"⁶⁶.

⁶⁴ASVe, Archivio Donà Riva di Biasio, b. n. 284, fascicolo n. 12, polizze del Guarana e del Canal.

⁶⁵ASVe, Archivio Donà Riva di Biasio, b. n. 284, fascicolo n. 12, polizze del Guarana e del Canal.

⁶⁶La descrizione dell'affresco è tratta da Giuseppe Pavanello, L'attività di Jacopo Guarana nei palazzi veneziani, sta in: Rivista dell'Istituto Nazionale d'Archeologia e Storia dell'Arte, n. 53 III Serie – anno XXI, 1998. Si veda anche: Giuseppe Pavanello, "La decorazione neoclassica nei palazzi veneziani", p. 294, sta in "1780-1830 Venezia dell'età del Canova", Venezia, 1978, p. 294.

Piace ancora segnalare la descrizione del pavimento, oggi non più esistente, che fece Lorenzo Cecchini: “e l'altra camera finto verde antico”⁶⁷.

ALTRI ELEMENTI TRATTI DALLA RELAZIONE DEL PROF. FABRIZIO VIO

Arredi ottocenteschi: n° 2 sovrapporte di legno dipinto con specchiere. Basamento e due infissi di porte in legno dipinto. N° 2 finestre con vetri legati a piombo. Cornici di legno intagliato e coperto da foglia d'oro.

Pavimento: terrazzo alla veneziana. La semina “Arlecchino”, si evidenzia per la distribuzione ordinata di granulato di cm- 6-8, rifiniti poi con granulato di media e piccola pezzatura.

⁶⁷ASVe, Archivio Donà Riva di Biasio, b. n. 284.



Particolari del soffitto. Il Trionfo dei Donà - l'incoronazione di Arianna

LOCALE N° 114 (LA CAMERA DEI VELLUTI CREMISI)

Pavimento in terrazzo alla veneziana, abbassamento con riquadrature in stucco, pareti rivestite in broccato incorniciate, soffitto con affresco presumibilmente del Guarana. Questa è la superficie più vasta delle decorazioni ad affresco. Il dipinto, su piani prospettici, raffigura una trabeazione architettonica con tritoni ed altre figurazioni simboliche attinenti all'acqua. Inoltre si possono osservare Nettuno, Venere Anadiamone (sic!!), su riquadri monocromi. In un secondo piano, su cornice ellittica, la volta del cielo con figurazioni che interpretano la "Gloria di Venezia e dei Donà", quest'ultima rappresentata da putti che sorreggono un'asta e uno stendardo con lo stemma nobiliare della famiglia. (...) Nel dipinto si distinguono la particolarità tecnica delle lumeggiature a foglia d'oro e delle altre descritte per l'affresco della Sala n° 17⁶⁸.

Dovrebbe trattarsi della "camera d'oro" dove l'indorador Antonio Rossi attestò di "aver lussidato d'oro zecchin certi schieti a mordente con certi schieti tutti dorati a oro di zecchino nel soffitto del sig. Pietro Visconti".

Il Pavanello ha attribuito l'affresco a Gianbattista Mengardi: "A un momento anteriore dell'attività del Mengardi è riferibile il soffitto al primo piano di palazzo Donà in riva di Biasio 1299 con *La Virtù, la Fama, il Merito e l'Onore* nella zona centrale, e targhe ocre con *Bacco, Arianna, Anfitrite e Nettuno* comprese entro un finto cornicione con coppie di satiri, strumenti musicali ecc."⁶⁹.

In effetti, in data 4 ottobre 1773 il Mengardi dichiarò di aver ricevuto da Piero Donà "il saldo di sua fattura, cioè soffitto, e sovraporte... summa in tutto L. 1892". Mentre, da quanto emerge dalle polize, gli ornati sono di Pietro Visconti, che dichiarò di aver ricevuto L. 1760 per il soffitto dipinto a fresco nella "camera dei velluti". Lo stesso Donà, in un suo riassunto delle spese, annotò di aver pagato il Visconti per il soffitto della camera dei velluti. Il prof. Fa-

⁶⁸Si veda la numerazione della relazione Vio.

⁶⁹ Giuseppe Pavanello, *La decorazione neoclassica nei palazzi veneziani*, op. cit., p. 294. ASVe, Archivio Donà Riva di Biasio, b. 284, fascicolo n. 12, polizze del Mengardi e del Visconti.



Anticollegio in palazzo Ducale, Venezia, Arianna, Venere e Bacco



Levada, villa Ca' Marcello particolare del soffitto della sala da ballo

brizio Vio, nella sua realzione, titola questo affresco “*Salone della glorificazione di Venezia e della famiglia Donà*”, senza precisare in quali tratti iconografici identifica Venezia. L’asserzione ricorda quanto scrisse Carlo Ridolfi su di un quadro del Tintoretto, “Lo sposalizio di Bacco e Arianna alla presenza di Venere”. Il dipinto raffigura Bacco e Arianna incoronata da Venere, sancendole così il diritto di assurgere nell’Olimpo. Secondo il Ridolfi⁷⁰ si tratta di un modo allegorico per rappresentare “*Venetia nata in una spiaggia di mare, resa abbondevole non solo d’ogni bene terreno mediante la celeste grazia, ma coronata con corona di libertà dalla divina mano, il cui dominio è registrato a caratteri eterni nel cielo*”. Lo Sposalizio di Bacco e Arianna rappresenterebbe quindi le nozze simboliche di Venezia con il mare Adriatico, che si rinnovavano ogni anno con grande fasto nel giorno dell’Ascensione⁷¹.

In effetti, in questa simbolica coppia di sposi si possono riconoscere anche i committenti di Palazzo Donà del ramo delle Tresse, il cui stemma, benché siano invertiti i colori dei quattro pezzi, è dipinto nello stendardo. Quanto al resto della rappresentazione, il personaggio con elmo, armatura, corazza e scudo, di non facile interpretazione, a nostro avviso ricorda l’Alessandro Magno, protagonista di un ciclo di affreschi di villa Ca’ Marcello a Levada di Piombino Dese, realizzato da Giambattista Crosato nel 1753. Anche il soffitto della sala da ballo di Ca’ Marcello presenta in primo piano Bacco e Arianna incoronata, attorniata dagli dei (Giove, Giunone, Mercurio, Nettuno, Apollo, ...) e da due amorini svolazzanti mentre sulla sinistra Alessandro Magno, con indosso i principali elementi che caratterizzano il personaggio dell’affresco del Donà-Balbi, regge uno stendardo. La scelta di dedicare un ciclo pittorico ad Alessandro Magno non stupisce nel caso dei committenti di villa Marcello, all’epoca i Maruzzi, che erano di origine epirota (Giannina). La principessa Olimpiade, sposa di Filippo II di Macedonia e madre di Alessandro Magno, era, infatti, anch’essa epirota.

⁷⁰Carlo Ridolfi, *Le meraviglie dell’arte*, 1648.

⁷¹<http://collegioballerini.it/Resource/TINTORETTO.pdf>



Motreal, Museo delle Belle Arti, Giovanni Battista Tiepolo, Apelle dipinge il ritratto di Campaspe

E' documentato che Antonio Donà, padre di Piero, aveva avuto rapporti con i Maruzzi⁷², pertanto è plausibile ritenere che Piero Donà vide il ciclo del Crosato proprio nella villa di Levada. Per altro il soggetto "Alessandro Magno" non era desueto nel settecento. Lo stesso Giambattista Tiepolo lo inserì in una sua opera giovanile, Apelle dipinge il ritratto di Campaspe.

Anche in questa stanza non è rimasto il pavimento settecentesco, riportiamo la descrizione che ne fece il Cecchini: "l'altra vicina di dispro di silisia con al intorno un bordù di Berglio e giallo".

ALTRI ELEMENTI TRATTI DALLA RELAZIONE DEL PROF. VIO:

Pareti di muratura con resti dell'antica decorazione:

- cornicione a marmorino;
- cornicetta della tappezzeria rifinita a pastiglia dorata.

Partiture lignee:

- n. 2 infissi delle porte in legno dipinto;
- n. 2 porte in legno di noce nazionale;
- n. 2 finestre con vetri legati a piombo.



LOCALE N° 115 (LA CAMERA DEGLI SPOSI CON DECORI ALLA CHINESE E ALCOVA)

Pavimento in terrazzo alla veneziana, abbassamento con riquadrature in stucco, pareti rivestite in broccato incorniciate, soffitto con affresco presumibilmente del Guarana. Da un'attenta osservazione delle figurazioni e dalla loro lettura iconografica, nella rappresentazione svolta si può notare una prevalenza di temi sul matrimonio e l'amore. Nello scorcio architettonico con i simboli delle Arti, si osservano due coppie di Amorini che si abbracciano. Nel cielo poi, si vede la sposa con gli attributi della Poesia, Fertilità ed Invenzione. Altri significati attinenti al tema: Imene con la fiaccola nuziale e Amorino bendato con arco e faretra con frecce.

Anche il Pavanello riconduce questo affresco al Guarana, tuttavia la documentazione da noi rinvenuta fa ritenere, come anticipato, che possa essere stato realizzato da Giovanbattista Canal, l'ultimo dei "fa presto", la cui opera, ben apprezzata nel settecento, dopo la parentesi negativa dell'ottocento, è stata rivalutata grazie allo studio di Lina Urban Padovan. In una polizza a sua firma datata 19 (?) settembre 1773 risulta che venne pagato dal Donà 34 zecchini per sue "fatture".

Piero Donà appuntò anche il pagamento fatto al Visconti per "pittura e vernice dei cantonali dell'arcova e porte dell'appartamento nobile" per un totale di L. 1240. E' interessante evidenziare che il Visconti si prestò anche a laccare le sedie della stanza e le mantovane del baldacchino. Al fine di inquadrare questa sua attività riportiamo un brano tratto da: "Cineseria. Evoluzione del gusto per l'Oriente in Italia dal XIV al XIX secolo"⁷³. "Sin dal 1691, quando si verificò la separazione ufficiale tra gli artisti pittori e i verniciatori che fin dal XIII secolo erano stati riuniti in un'unica corporazione detta dei "depentori", i laccatori veneziani si dedicarono autonomamente alla loro specializzazione. Tuttavia, non mancarono casi in cui anche gli artisti più affermati si occuparono di decorazioni di arredi laccati, provocando l'ira dei laccatori: ad esempio, nel 1771 fu presentato agli Inquisitori delle Arti un reclamo nel quale si denunciava una concorrenza sleale da parte dei Pittori, avendo questi ultimi accettato, eludendo il regolamento, incarichi che sarebbero invece spettati ai 'depentori'".



Particolari del pavimento

Il Visconti, inoltre, soprintese al lavoro delle ricamatrici dedite alla produzione del baldacchino ovvero del *fornimento .. alla chinese con due coltrine alli balconi e quattro all'arcova*. Il ricamo costò in tutto L: 8677. Le polizze portano le firme delle signore Cesira Morandi (datata 12 dicembre 1774) e Teresa Rossi (*per i "procalizi"*).

Bello il terrazzo alla veneziana, realizzato da Lorenzo Cecchini, si direbbe anch'esso su disegno del Visconti.

6 dicembre 1773 – LORENZO CECCHINI - TERAZER .. e fatto le coperte di marmi cioè la camera dela arcova a disegno con ramo di verdon con fiori et il fondo giallo da Siena et marmo fin ...



Particolare emerso durante il restauro



Soffitto restaurato

LOCALE N° 121 (LA CAMERA DA LETTO DEL LATO ALTRO)

Pavimento in terrazzo alla veneziana, abbassamento con cornice in gesso, soffitto con cornici in gesso, riquadrature e stucchi pure in gesso.

In base alla ricostruzione della distribuzione dei locali da noi effettuata, la tempera a soffitto emersa in occasione di restauri novecenteschi (ora non più visibile) doveva essere opera di Pietro Visconti, mentre la parte centrale doveva essere stata affidata a Gio. Batta Parmesan, che il 4 agosto 1773 dichiarò di aver ricevuto in tutto 1056 lire "*à conto di del soffitto della camera da letto*". Per questa stanza il Visconti dipinse anche la lettiera e la testiera "*con fiori e altro alla chinese*".

Piero commissionò opere di abbellimento anche per il castello di Montegalda (Vicenza), oggi noto come castello Grimani-Sorlini, completando l'opera dell'omonimo nonno che lo aveva fatto parzialmente trasformare in villa residenziale. Di particolare interesse il fatto che Pietro senior nel 1713 aveva affidato a Bernardo Canal, padre del più noto Canaletto, l'esecuzione di un soffitto con *"arabeschi alla cinese di oro di metallo intrecciato con color cremesi.."* ed altri motivi decorativi alla "cinese", precorrendo la moda rispetto alla sua diffusione in ambito veneto. Pure suo nipote Piero commissionò tra il 1780-1782 "cineserie" ad Andrea Urbani per il castello di Montegalda⁷⁴, come aveva fatto lo stesso Piero nel 1773 per il palazzo di riva di Biasio, affidandone l'esecuzione a Pietro Visconti.

La scelta dei soggetti degli affreschi potrebbe essere ricondotta alla cultura e al *modus vivendi* di Piero Donà. In proposito piace proporre la lista dei vini che Piero portò a Roma quando fu nominato ambasciatore (1788-1791). Spedì per la via di Pesaro una serie di casse progressivamente numerate dall'1 al 24 e di cassoni, contraddistinti dai numeri 83-84 e 105-106⁷⁵. La scelta ricadde principalmente su vini francesi, spagnoli e portoghesi, da servire in occasione dei banchetti ufficiali in Ambasciata:

Borgogna : 14 bottiglie

Borgogna rosso: 349 bottiglie

Borgogna rosso vecchio : 44 bottiglie

Borgogna bianco : 101 bottiglie

S. Lorent : 30 bottiglie

Bordò : 208 bottiglie

Reno : 54 bottiglie

Monte Moro : 36 bottiglie

Capo di Buona Speranza : 40 bottiglie

S. Petronio : 24 bottiglie

Tokaj : 60 bottiglie

Madera : 24 bottiglie

Malvasia Madera : 36 bottiglie

Santubal : 30 bottiglie

Petro Kimens o Ximenes : 52 bottiglie

Vin de Keres : 49 bottiglie

Pacaret : 32 bottiglie

Vin vieux de Malaga : 31 bottiglie

Vin tinto de Alicante o Alicante : 31 bottiglie

Vin tinto de Rota : 30 bottiglie

Spagna : 2 bottiglie

Hermitaggio : 1 bottiglia

Almiza : 30 bottiglie

Una simile carta dei vini, descritta nel verso n. 80 del *"Il Mattino"* del Parini, a quei tempi impreziosiva la tavola del "giovine signore":

"Così tornasti a la magion; ma quivi

a novi studj ti attendea la mensa

cui ricoprien pruriginosi cibi

e licor lieti di francesi colli,

o d'ispan, o di toschi, o l'ongarese

bottiglia a cui di verde edera Bacco

concedette corona; e disse: siedi

de le mense reina".

In tutte e due le liste (sia quella del Donà che quella del Parini) è presente il Tokaj, vino all'epoca molto di moda. *"Fra i celebri estimatori del Tokaji Aszú, si ricorda re Luigi XIV, che ricevendo in dono nel 1703 una bottiglia di questo vino dal principe di Transilvania Francis II Rákóczi, lo definì Vinum Regum, Rex Vinorum, cioè re dei vini, vino dei re. Una definizione che contribuì enormemente alla diffusione e al prestigio del raffinato vino dolce di Tokaj".* Quando Piero Donà ne portò 60 bottiglie a Roma, il Tokaj era già stato introdotto nella mensa papale da Benedetto XIV che lo aveva ricevuto in graditissimo dono dalla regina Maria Teresa d'Austria e si dice che lo decantò in questo epigramma: *"Benedicta terra, quae te germinavit, benedicta sit Regina, quae te mihi misit, benedictus sum ego, qui te bibo".* Il fatto

⁷⁴Si tratta di un ciclo di affreschi realizzato da Andrea Urbani, con grottesche, scene di caccia e nature morte. Per la storia del castello di Montegalda si veda in particolare: "Per Nozze Valmarana Piovene", Vicenza, Tip. Naz. Porcili, "Livia Piovene nel giorno delle sue nozze con Giustino Valmarana". Omaggio ed invito di Fedele Lampertico, 1873; Francesca Barea Toscan "Pietro Donà committente d'artisti nel Castello di Montegalda", Arte Veneta, n. 53, 1998, pp. 168-176; ASVe, Archivio Donà di Riva di Biasio, "Filza lettere del N.H. Piero per fabbriche Montegalda 1774-1777", b. 346; "Filza carte di divisione ed altro di ragione del N.H. G. Batta. Lavori al giardino di Montegalda 1777-1806", b. 355.

⁷⁵Piero fece, inoltre, spedire direttamente al porto di Civitavecchia due botti e due caratelli di vino Cipro (nn. 28-31), per un totale di 176 secchi, corrispondenti a litri 1888,48. La lista, conservata in ASVe, Archivio Donà di Riva di Biasio, b. 332, è citata da Michela Dal Borgo, "I vini di Pietro Donà (...)", sta in: "Il vino nella storia di Venezia. Vigneti e cantine nelle terre dei dogi tra il XIII e il XXI secolo", a cura di Carlo Favero, Consorzio Vini Venezia.

che il Donà fosse attento alle tendenze in materia di vini è evidenziato anche dalla presenza di quaranta bottiglie del “Capo di Buona Speranza”, vino sudafricano molto apprezzato con la cucina alla francese venuta di moda nel ‘700. Ma il dato forse più interessante, poiché indica la capacità di Piero di cogliere anche proposte innovative, è dato dalla presenza di 30 bottiglie del dalmata “Almiza”, unico vino prodotto nelle Terre della Serenissima Repubblica da lui portato a Roma. La squisitezza dei vini del territorio d’Almissa, località vicino a Spalato, era stata da poco scoperta dall’abate Alberto Fortis, il quale, nel resoconto del suo viaggio in Dalmazia, parlando in particolare del Moscadello e del Prosecco vecchio, oltre che generalmente di tutto il vino della zona, sostenne che “merita d’aver luogo in qualunque banchetto. *S’egli fosse più conosciuto, lo vedremmo certamente preferito a molti vini stranieri, che costano una riguardevole annua somma di denaro alla Nazione*”⁷⁶.

Piero morì di crepacuore nel 1798 per aver visto il crollo della Repubblica Marciana.

3.2.3. ANTONIO DONA’

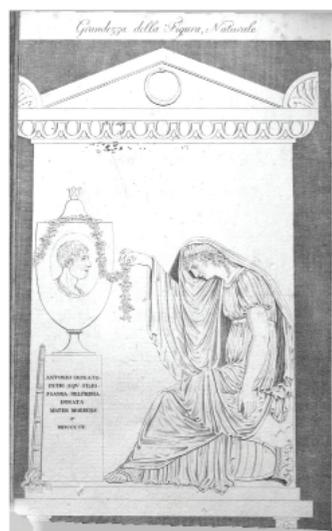
Alla morte di Piero, suo figlio Antonio aveva solo 14 anni e la madre Giovanna ne assunse la tutela. Antonio volle proseguire a casa i propri studi, sotto la direzione di un precettore, ottenendo i massimi risultati.

Il 13 giugno 1804 Giovanna ricevette nel castello di Montegalda l’arciduca Giovanni⁷⁷, giunto in carrozza con i suoi generali e il capitano Avogadro, ad osservare quella posizione (..) e tornò dopo cinque ore dopo mezzogiorno in città⁷⁸.

In questo periodo si pensò di porre mano alla facciata del palazzo di riva di Biasio.

Nel 1808 il palazzo, con annessa una corte retrostante, risulta intestato ad Antonio, figlio di Pietro, che era anche intestatario di una casa a pianterreno d’affitto con ingresso dalla calle Sarasina⁷⁹ e di un orto: “munito di una corta appendice verso l’orto, ricorda ancora, nonostante gli interventi subiti, la morfologia d’impianto delle due basse costruzioni indicate tre secoli prima dal De Barbari”⁸⁰.

Antonio morì a 24 anni nel 1808, dopo due anni di sofferenze per una malattia alla vescica⁸¹. Risaliva, quantomeno, al soggiorno romano l’amicizia dei suoi genitori con il Canova. Forse non fu un caso che sua madre Giovanna commissionò ad Antonio Bosa, allievo del Canova, il basso rilievo funebre in fine marmo nella chiesa veneziana di San Simeone in memoria di Antonio: “*Vi è la madre in figura al naturale, che cinge di una corona il vaso cinerario, ov’è scolpita la effigie dell’estinto figliolo*”⁸².



Antonio venne descritto come “pregevole per coltura di spirito condita dalla più ingenua modestia, cara per integrità di cuore serbata fra i cimenti più arditi”. Figlio e fratello amorevole, divise equamente i suoi beni tra sua madre e sua sorella Marina, alla quale passò in eredità il palazzo.

⁷⁶ Alberto Fortis, *Viaggio in Dalmazia*, Venezia 1774, vol. 2°, p. 99.

⁷⁷ Giovanni Battista Giuseppe Fabiano Sebastiano d’Asburgo-Lorena, arciduca d’Austria, Firenze, 20 gennaio 1782 – Graz, 11 maggio 1859 ASVe, Archivio Donà di Riva di Biasio, b. 117.

⁷⁸ <http://www.napoleoneavvicenza.com/1804.pdf>

⁷⁹ Nello Studio Vio-Magnolo si dice che potrebbe trattarsi di una delle antiche proprietà dei Priuli.

⁸⁰ Si veda Studio Vio-Magnolo, p. 71.

⁸¹ Antonio Meneghelli, “Elogio di Antonio Donà tra Filareti Filopono”, Venezia, Tipografia Picotti, 1809, pp. 43-44, e le note nn. 18 e 19.

⁸² Antonio Meneghelli, op. cit. p. 56, nota n. 22.

3.2.4. MARINA DONA' GRIMANI

Sin dal 1796 Marina era sposata con Giovanni Pietro Grimani del ramo di S. Polo detto “dell’Albero d’Oro”⁸³, il matrimonio aveva fatto scalpore per la bellezza della sposa. Nell’elogio funebre, scritto in memoria di suo fratello Antonio, fu così ricordata: “*la Signora Marina Donà Grimani, in cui l’avvenenza e le grazie della persona gareggiano colle doti del cuore, coi pregi dello spirito, e coll’ integrità del costume*”⁸⁴.

Suo marito Giovanni Pietro era fedele al Governo austro-veneto, sentimenti condivisi dalla famiglia. Marina nel 1805 era stata insignita dei titoli di “*Dama di palazzo e della Croce stellata*”⁸⁵. Giovanni Pietro uscì di scena nel 1806 al ritorno dei francesi “*mentre anche i conti economici della famiglia seguivano le sorti dell’ex Dominante, con la biblioteca e la quadreria del palazzo di S. Polo venduti all’incanto nel 1808*”. I rapporti tra i due coniugi ne risentirono, tanto che Marina denunciò marito e cognati.

La coppia ebbe un unico figlio, Marc’Antonio sposatosi nel 1829 con Paolina Manin, figlia di Leonardo e di Foscarina Giovannelli. Non si conosce la data di morte di Giovanni Pietro, sicuramente entro il 1821, poiché Marina all’epoca era già vedova. Da tempo Marina aveva venduto il palazzo di riva di Biasio a Giovanni Matteo Balbi per 15.862 lire italiane⁸⁶, l’atto risale al 17 dicembre del 1817. E’ interessante comparare il prezzo pattuito in quello stesso anno tra Andrea Corner, del ramo di San Maurizio, e il Demanio Austriaco per la vendita di Ca’ Corner, sede attuale della Città metropolitana di Venezia e della Prefettura: “*italiane lire novantaseimila, L: 96.000, fanno fiorini trentaseimila e novecento ventitre, karantani quattro e mezzo circa, fiorini 36923.4.12 circa.*”

Marina morì nel 1844, venne tumulata nel cimitero veneziano di San Michele in isola, con lei si estinsero i Donà di Riva di Biasio della Trezza.

L’OTTOCENTO

3.4. I BALBI DE’ DO PONTI/DEI DUE PONTI – alcuni interventi di ammodernamento

I Balbi furono una famiglia patrizia veneziana, annoverata fra le Casade Nove che entrarono a far parte del Maggior Consiglio prima della serrata. Secondo il Freschot discendevano dalla famiglia romana dei Corneli Balbi. Si divisero poi in due rami, dei quali uno arrivò direttamente a Venezia, mentre l’altro passò un periodo ad Aquileia. Diede numerosi uomini di Chiesa, tra cui un Buono Balbi, vescovo di Torcello morto nel 1215. Si ricorda anche Pietro Balbi, politico e militare che liberò Padova dall’assedio dell’imperatore Massimiliano, durante la guerra della Lega di Cambrai. Si distinsero “invece” nelle lotte contro i Turchi Teodoro, Leonardo e Lucio. Tra i letterati, spicca Girolamo.

Quanto ai Balbi dei do Ponti “*tra le cariche e le dignità sostenute dagli Antenati di questo stipite se non si trova quella di Doge, compariscono però quelle di Savio grande del Maggior Consiglio, di Cavaliere, della Stola d’oro, di Ambasciatori, di Generali marittimi, di Senatori e di membri delle Quarantie*”.

Un personaggio degno di particolare rilievo fu Nicolò (1710-1790), “riputatissimo veneto senator”, sposato con Elisabetta Angaran, di nobile famiglia di origine vicentina. Ebbero sei figli, tra i quali il Giovanni Matteo che comprò il palazzo di Riva di Biasio nel 1817, e tre figlie. Ad Elisabetta Carlo Goldoni dedicò la commedia “La madre amorosa”, rappresentata per la prima volta a Genova nella primavera del 1754. Nel preambolo tessè le lodi non solo di Elisabetta, ma anche di Nicolò. Sempre il Goldoni nel 1761 curò la “Raccolta di poetici componimenti in occasione che la nobildonna Contarina Balbi veste l’abito religioso

⁸³ ASVe, Archivio Donà Riva di Biasio, “Contratto di nozze di Marina Donà Grimani 1 aprile 1794 – 31 dicembre 1796”, b. 312; CCXXVIII “Dichiarazione della N.D. Marina Donà Grimani di accettazione di eredità”, b. 163; 1809-1811, pratiche Marina Donà Grimani per successione al fratello.

⁸⁴ Pag. 56, nota n. 21. Si veda anche: Pietro Pianton, “Elenco dei benemeriti divoti che sotto gli auspici del gloriosissimo... Patriarca S. Giuseppe sposo di Maria Vergine (...) contribuirono nel sostenere il decoro delle sacre funzioni nell’anno 1835 ..”, edito nel 1836.

⁸⁵ Niccolò Luigi Pellegrini, “Due discorsi, riconsegnati alla luce per le nozze Grimani-Manin”, dedicato A SUA ECCELLENZA MARINA DONA CO. GRIMANI DAMA DI PALAZZO E DELLA CROCE STELLATA, 1829; Leonardo Manin, “Commentarii della guerra di Ferrara tra Viniziani ed il duca (...) Marino jun Sanuto”, 1829 A SUA ECCELLENZA LA N. D. CONTESSA MARINA DONA GRIMANI DAMA DI PALAZZO DI S. M. I. R. A. E DELLA CROCE STELLATA, 1829; RIME per le Nozze del Nobile Signor Marc’Antonio Conte Grimani e la Nobile Signora Paolina Contessa Manin dedicate alla Nobile Signora Contessa Foscarina Giovannelli Manin Dama di Palazzo di S. M. I. R. A. e Dama della Croce Stellata, Madre amorosissima della Sposa. Sonetti di: M. Sandi, G. Casoni, F. Filippi, C. Svincocer, Solitario dell’Adige, A. Querini.

⁸⁶ Nel contratto di vendita si legge che nel giardino erano stati piantati alberi da frutto.

nel Regio Monastero delle Vergini col nome di Maria Contarina”, con versi di vari autori dedicati ai genitori Nicolò “padre Amorososo non meno che dotto, ed eruditissimo cavaliere” ed Elisabetta ”madre amorosissima della sacra sposa”. L’amicizia tra Nicolò e il Goldoni è testimoniata anche dal dono che gli fece il commediografo nel 1761, partendo per la Francia, gli regalò, infatti, il suo ritratto dipinto da Alessandro Longhi. Questo ritratto passò poi nel palazzo di riva di Biasio, dove si trasferì suo figlio Giovanni Matteo, il quadro era ancora lì nel 1833 quando, alla morte di Giovanni Matteo, venne comperato da Emanuela Cicogna, oggi è esposto nel Museo di Casa Goldoni⁸⁷.

3.4.1. GIOVANNI MATTEO BALBI PORTO

Giovanni Matteo, nato nel 1748, *in forza di testamentaria disposizione del 26 luglio 1814, ottenne considerevole porzione della sostanza lasciata dal suo cugino il conte Giovanni Battista Orazio Porto*, con l’obbligo di assumerne anche il cognome. Il Porto morì nel 1816, Giovanni Matteo non fu l’unico beneficiario, il legatario principale fu il pronipote Orazio Colleoni con il vincolo di risiedere a Vicenza e di associare il cognome Porto al proprio. Giovanni Matteo ricevette in eredità anche la villa “La Favorita” a Sarego, nel vicentino, che rivendette nel 1821 ai fratelli Ziggotti, industriali della seta.

Di Giovanni Matteo Balbi Porto si legge ancora che *fu senatore sotto la Repubblica ed ultimamente Conservatore dell’Archivio Giudiziario*. Giovanni Matteo e suo nipote Nicolò, figlio di suo fratello Giovanni Marco Francesco e di Laura Da Mosto, furono gli unici due membri della famiglia Balbi Porto ai quali, su domanda, con Sovrana Risoluzione del 28 novembre 1820, venne accordato il titolo di Conte dell’Impero Austriaco. Gli altri membri furono riconfermati nobiluomini: Giovanni Galeazzo Francesco Maria (nato il 24 settembre 1754, sposato con Bianca Foscarini dal 9 maggio 1791), Giovanni Francesco Antonio Maria (nato il 4 novembre 1749) e il succitato Giovanni Marco Francesco (nato il 20 febbraio 1747, morto il 28 febbraio 1826).

E’ plausibile ritenere che gli ammodernamenti databili prima della metà dell’ottocento vennero commissionati proprio da Giovanni Matteo, che scelse il palazzo come sua dimora stabile. A lui si può attribuire la scelta dei decori della sala del camino al secondo piano nobile.

PIANO QUARTO (SECONDO PIANO NOBILE)

LOCALE N° 160 (LA SALA DEL CAMINO O SALA DELLA MUSICA)

Pavimento in terrazzo alla veneziana a semina minuta, pareti rivestite in broccato ed incorniciate in legno, bassofondo in marmorino ed incorniciato in gesso, battiscopa in marmo di Verona, affreschi murali incorniciati in gesso, soffitto con travi a vista decorate con fregi e cornici in legno, 2 porte a due battenti in legno pregiato con cornici in gesso e legno, 1 caminetto in marmo bianco finemente lavorato con soprastante specchiera incorniciata in gesso e legno, 2 finestre con cremonesi d'epoca ed oscuri in legno, 2 mantovane in legno pregiato.

Nella relazione Perin-Basso viene posta l'attenzione su "travatura a vista decorata verdeloro e a stucco, pareti tappezzate in tono (..), caminetto in marmo intagliato e soprastante specchiera ornata di ricca cornice biancoloro". In essa si ipotizza che i due ritratti posti sui soprapporte, vestiti in abiti settecenteschi, possano essere dei Balbi, in tal caso potrebbero essere quelli dei genitori di Giovanni Matteo Balbi Porto, che non era sposato.



Particolari sala del camino o della musica.



Il Pavanello la descrive così "la prima stanza di gusto neo Luigi XVI, nelle due soprapporte, ritratti in ovale neosettecenteschi"⁸⁹.



Curiosa l'immagine dei due putti che misurano il mappamondo con il compasso, elemento ripreso anche nell'altro tondo qui riprodotto.

⁸⁹La Pittura nel Veneto, L'Ottocento", Milano, Electa-Regione Veneto, 2002, tomo secondo, p. 498.

3.4.1. GIOVANNA BALBI LION

Non si conoscono le ragioni per cui, dopo la morte di Giovanni Matteo, il palazzo non venne ereditato dai suoi nipoti maschi, né l'eventuale rapporto di parentela con Giovanna Balbi Lion.

Di fatto, nel Catasto Austriaco del 1840-1846 il palazzo già di Giovanni Matteo è intestato a tale Giovanna Balbi q. Luigi, sposta con un Leoni⁹⁰. Dovrebbe trattarsi della Giovanna Balbi che, nel repertorio delle famiglie riconfermate nella nobiltà pubblicato nel 1830, venne inserita alla voce "Lion" per aver sposato il 31 gennaio 1826 Francesco Girolamo Lionello Lion (del fu conte Paolo e della nobile signora Eleonora Priuli, nato il 19 giugno 1798), la coppia non aveva figli. Giovanna morì a 53 anni il 5 ottobre 1857, da tempo non era più proprietaria del palazzo di riva di Biasio.

3.5. ANTONIO MORO E GIACOMINA PAROLARI

Non è noto in che anno il palazzo cambiò effettivamente proprietà. Benché nel Catasto Austriaco del 1840-1846 Giovanna Balbi risulta ancora iscritta come "ditta originaria", nel Sommarione il suo nominativo è cancellato e si riscontrano come "ditta verificata" i nominativi dei coniugi Antonio Moro fu Antonio e di Giacomina Parolari di Giovanni⁹¹, gli stessi che compaiono nel citato Censo Stabile del 1842 (Sestiere di Santa Croce, sigla M 47). Giacomina potrebbe essere figlia del tipografo ed editore Giovanni Parolari. Come già rilevato, nell'aggiornamento catastale del 1842 la situazione topografica risulta modificata sul retro, sono presenti nuove edificazioni, che riducendo a meno della metà la superficie occupata dall'orto, si estendono fino alla calle Sagredo incorporando anche una costruzione preesistente che si affaccia sulla stessa calle⁹².

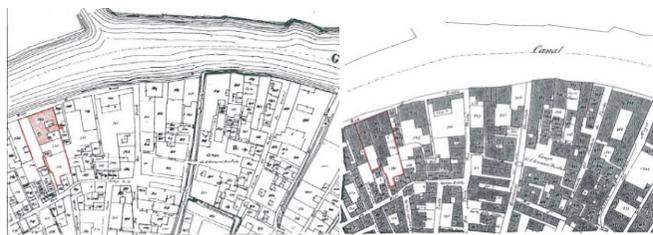


Fig. 1 Catasto Austriaco (1841), estratto mappa con evidenziata la proprietà, si noti a sx lo scoperto in luogo del Palazzetto Correr (è stato demolito); fig. 2, Catasto Austro-Italiano (1846-1929), al posto del palazzetto Correr è stato realizzato l'attuale fabbricato, e si è costruito anche sul retro del Donà-Balbi

3.6. ALESSANDRO REBESCHINI E GIUSEPPINA SEIBEZZI – un negozio di granaglie

Si legge nella "Guida commerciale di Venezia per l'anno 1847" che tale Alessandro Rebeschini gestiva un negozio di granaglie a S. Simeone, riva di Biasio 1299, ovvero a palazzo Donà Balbi. Sposato con Giuseppina Seibezzi, morì il 14 novembre 1857, così lo ricordarono la moglie e il fratello: "negoziante operoso, visse per il lavoro e al bene altrui XLIII, a sé mai". Circa nel 1860 Giuseppina assunse un nuovo maggiordomo, Angelo Toso, che sposò l'anno successivo, facendo di lui un uomo benestante. La Seibezzi era proprietaria dell'ultimo mulino sul Melma alla foce del Sile e di quanto esistente tra la Roggia ed il Sile medesimo. Il matrimonio venne celebrato a Silea il 25 gennaio 1860. Non avendo figli con il precedente marito, alla morte avvenuta nel 1864 Giuseppina lasciò ad Angelo tutto il suo patrimonio.

TRA L'OTTOCENTO E IL NOVECENTO

3.7. I TOSO – il liberty entra a palazzo

Non si hanno notizie della famiglia Toso, originaria del polesine, prima della scalata sociale effettuata grazie all'intuito e all'abilità di Angelo, capostipite di questo ramo. Una lapide posta nella chiesa parrocchiale di Silea (Melma) ricorda suo padre Paolo, morto a 68 anni "per morbo crudele ... lungi dalla moglie figlia e genero stretto nell'amore dei figli e nuora nel 31 ottobre 1873".

3.7.1. ANGELO TOSO

Angelo Toso (1830-1914) era nato a Cerigno (oggi Ceregnano) nella diocesi di Adria.

Non è noto se Alessandro Rebeschini fosse solo affittuario del negozio o fosse proprietario del palazzo di riva di Biasio, se, quindi, alla morte di Giuseppina Rebeschini passò in eredità ad Angelo Toso, né quando i Toso entrarono in possesso. Di certo nel 1864 vi aveva sede la sua attività imprenditoriale. Si trova, infatti, citato nella guida della Camera di Commercio anche come imprenditore, con sede proprio a palazzo. All'epoca la riva di Biasio era ricca di attività commerciali, il Toso si trova inserito sia alla voce "prestinaei e venditori di pane (principali)" sia al posto del Rebeschini come negoziante di farina.

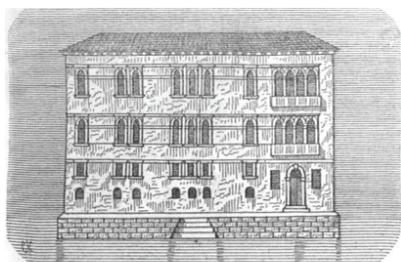
⁹⁰Relazione Perin-Basso, p. 22.

⁹¹Studio Vio-Magnolo, p. 71.

⁹²Studio Vio-Magnolo, p. 71.

Le altre botteghe erano: al civico 1290 quella del finestraio Faresin Annibale, al n. 1302 nella categoria “birra (fabr. e venditori)” Maura Giovanni Battista, al n. 1307 nella categoria “calce, tegole e pietre (fabr. e venditori)” è segnalato Bertolini Antonio⁹³.

Nel 1868 venne pubblicata la seconda edizione della guida “Una Settimana a Venezia. Guida illustrata per visitare quanto vi ha di più degno di considerazione” a pagina 53 è riportato un bel disegno del palazzo segnalato come “Balbi”, con la precisazione che “La famiglia Balbi cui appartenne, è coetanea della repubblica”, non viene menzionato il nome del nuovo proprietario.



(D) Palazzo Balbi.

“Una Settimana a Venezia. Guida illustrata per visitare quanto vi è più degno di considerazione”

Rimasto vedovo, nel 1870 Angelo si risposò con Angela Belloni Mandruzzato di Treviso e si trasferì nella casa ereditata da Giuseppina vicino alla Roggia di Casier, ancor oggi nota come “villa Toso”. Anche se, secondo quanto riportato in una interessante tesi di laurea⁹⁴, è solo attorno al 1880 che i Toso si trasferirono a Venezia, dove venne spostata anche la sede aziendale. E’ plausibilmente già vi avevano base poiché la figlia Paolina (1873-1958) risulta essere nata a Venezia. Angelo e Angela ebbero altri due figli, un maschio, Angelo Gino, e una femmina Luisa. Luisa il 14 luglio 1897 si sposò con il conte Alberto Valier (1860-?), mentre Paolina l’8 gennaio 1903 si sposò con il conte Lorenzo Giustiniani Recanati (1867-1913).

Nel 1881 Angelo ottenne i permessi per ingrandire la struttura della sua azienda in quello che allora era il Comune Censuario di Melma (oggi Silea). In una lettera del 1891, sul lato sinistro della carta intestata dove è riportato il logo aziendale, si vedono tre medaglie, potrebbe trattarsi di tre riconoscimenti ottenuti, due nel 1981 all’”Esposizione Nazionale di Milano”, prima grande esposizione industriale di portata effettivamente nazionale che contemplava anche una “sezione materie alimentari e preparate”, e una medaglia d’oro a Torino nel 1884, potrebbe aver partecipato all’”Esposizione generale italiana” dov’era presente anche una sezione “agricoltura e materie alimentari”.

Il cav. Angelo Toso morì il 27 aprile 1914 e fu sepolto nell’oratorio della sua villa di Casier. La Società Anonima Molini “Angelo Toso”, con sede in Venezia, continuò la sua attività grazie al figlio Angelo Gino⁹⁵.

3.6.2. ANGELO GINO TOSO

Non si sa nulla dei primi anni di vita di Angelo Gino (1878-1949), meglio noto come “commendator Gino Toso”. Di certo fu tra i sostenitori della ricostruzione del campanile di San Marco crollato nel 1902 e ricostruito nel 1912 “com’era e dov’era”.

Benché taluni decori datino fine ‘800, per non frammentare troppo il testo abbiamo ritenuto di inserire tutta la parte ascrivibile ai Toso nella biografia di Gino, che subentrò al padre, pare agli inizi del ‘900. A questo periodo risale anche l’ammodernamento di villa Toso a Casier.

⁹³Nel 1846 venne pubblicata a Venezia, presso Francesco Andreoli, la “Guida commerciale Esercenti Commercio e Industria di Venezia”, con l’intento di censire fabbricanti, negozianti e lavoratori impegnati nelle varie categorie. Stampata anche l’anno successivo, nel ‘48, a causa dell’insurrezione contro il Governo Austriaco, subì un arresto. Dal 1853 riprese con continuità, sulla base degli elenchi forniti dalla Camera di Commercio.

⁹⁴Laureando Stefano Noale, “Un opificio sul Sile: il Molino Toso”, IUAV, Corso di Laurea in Architettura, seconda sessione AA. 2007/2008. Relatore prof.ssa Valeria Bennacchio, correlatori prof. Francesco Amedolagine, dott. Andovadino Doglioni.

⁹⁵Adriano Dotto e Giovanni Battista Tozzarto, “Ancora una famiglia importante: I Toso”. Sta in: “Casier e Dosson nella Storia”, Dosson, 1992.

PIANO TERRA

LOCALE N° 1 (L'ANDRONE)

Pareti rivestite in legno, (...), altri due portoncini in legno con sopra luce ad arco finestrate con vetri ottagonali e romboidali con al centro una statua in marmo su piedistallo di pietra d'Istria in nicchia con fondo in finto legno.

Non è rimasta testimonianza del rivestimento ligneo.

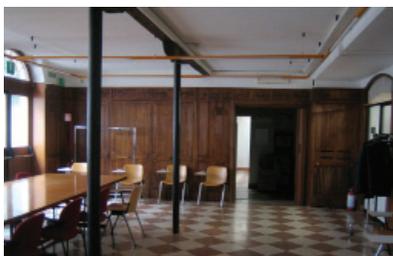
Risulta difficile datare la statua, il cui corpo è romano.



Androne prima del restauro



Androne dopo il restauro



Particolari della sala delle colonne

LOCALI NN° 20, 22, 23 (LA SALA DELLE COLONNE)

Confrontando le planimetrie, riteniamo che questa sala sia il frutto di interventi di restauro realizzati dalla Provincia di Venezia.

Prima di allora il decoro ligneo doveva trovarsi in altri locali. Si suggeriscono le stanze da n. 163 a n. 168 del secondo piano nobile, che presentavano: *“pareti rivestite in legno noce con cornici pure in legno noce e fregi”*. La boiserie è ingentilita da sobri intagli Liberty, che si concludono nella parte superiore con fronde di lauro.

Va rilevato che il Liberty a Venezia era bandito dall'ambito architettonico ma concesso negli arredi decorativi interni.

PIANO PRIMO/PIANO AMMEZZATO

Anche altre sale soprastanti la “sala delle colonne”, accessibili dal primo pianerottolo dello scalone, presentano decorazioni a stucco su pareti e soffitti e pavimento in parquet databili fine '800/primi '900.



Locale con decori a foglia d'oro zecchino prima e dopo il restauro

LOCALE N° 63 (DECORI A FOGLIA D'ORO ZECCHINO)

Una delle sale con affaccio sulla fondamenta presenta travatura a vista decorata (verde/oro con piccole cornici a stucco). Travatura dipinta e decorazioni (sec. XX); ornamentazione composta da piccole mensole e cornici, realizzate con pastiglia di gesso e con, in superficie, alcuni elementi decorativi realizzati a foglia d'oro zecchino.



Particolare della parete lignea

LOCALE N. 64 (LA STANZA CON GLI OBLO')

Pavimento in parquets, soffitto travi a vista tinteggiati, pareti rivestite in legno pregiato, ..., 2 finestre con vetri rotondi e poligonali piombati, 1 porta a muro in legno pregiato, 1 porta in legno pregiato (..).



Particolare del soffitto del vano scale

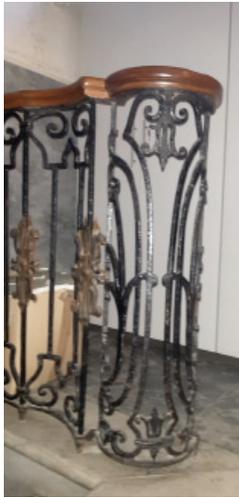
LOCALE N°80 (IL CORRIDOIO/ VANO SCALE)

Due porte finestre protette da inferiate, con vetri d'epoca poligonali e piombati e sopraffine ad arco, soffitto a volta tinteggiato.



LOCALE N° 91 (IL PIANEROTTOLO)

Gradinata in marmo con sette gradini pure in marmo, parapetto in ferro battuto, pavimento in marmo, rivestimento parietale in marmo h= m- 1.50; pareti e soffitto decorati con stucchi, 1 finestra con inferriate, vetri poligonali traslucidi e piombati, 2 porte in noce. Apparati decorativi: nel soffitto e nelle pareti, decorazioni a stucco eseguite nei primi decenni del sec. XX, nella tradizione dell'arte dello stucco a Venezia.



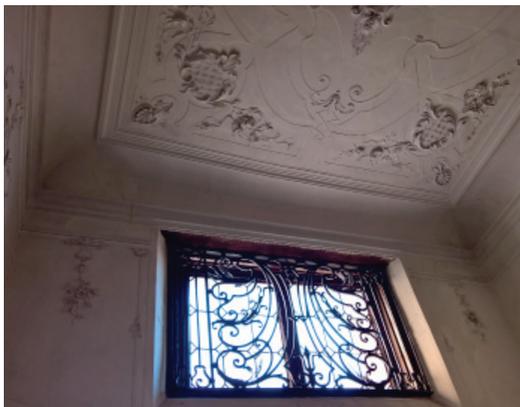
Il parapetto in ferro battuto con applicazioni dorate fine '800 si conclude con un invito arrotondato che preannuncia una flessuosa armonia Art Nouveau. Alla finestra si armonizza l'inferriata, pure in ferro battuto, con volute e pampini vegetali. Stucchi in stile eclettico neorinascimentale con figurine allegoriche e piccoli mascheroni.

ALTRI ELEMENTI TRATTI DALLA RELAZIONE DEL PROF. VIO

Partiture lignee: n° 2 porte ed infissi in noce.

Partiture fabbrili: inferriata e ringhiera del pianerottolo.

Comparti del basamento in marmorino.





LOCALI NN° 93, 94

(L'APPARTAMENTO DEL PARON)

Pavimento in parquet, pareti rivestite in broccato ed incorniciato, basso parete in stucco con motivi allegorici, soffitto con stucchi rappresentanti allegorie e figurine (...). Apparat decorativi: soffitto e basamento con decorazioni a stucco. Documento della tradizione degli stucchi decorativi veneziani, realizzati nei primi decenni del '900.

La presenza del mulino sul soffitto ricorda l'impresa molitoria dei Toso e suggerisce che si trattasse di un locale ad uso aziendale. Anche ai tempi della Serenissima vi era l'uso di utilizzare locali, in particolare del mezzanino, quali stanze dove trattare gli affari, conservare gli archivi di famiglia. E' noto che l'archivio dei Donà era conservato in 22 armadi. Lo stuccatore Prospero Franchini dichiarò di aver lavorato nell'"appartamento del paron". Da un'attenta lettura dei documenti, parrebbe che Antonio non si limitasse a un uso diurno del mezzanino, ma vi vivesse.

ALTRI ELEMENTI TRATTI DALLA RELAZIONE DEL PROF. VIO

Partiture lignee; n° 2 porte ed infissi in noce, n° 2 finestre. Cornicetta di tappezzeria dipinta e decorata.

Pavimentazione: parquet.

Anche la stanza attigua (n.94), data la sua dislocazione, fa pensare ad un uso "ufficio" ai tempi dei Toso.

Soffitto tinteggiato e incorniciato, interessante il lampadario.

PIANO QUARTO

(SECONDO PIANO NOBILE)

Di particolare rilievo è il quarto piano (secondo piano nobile), dove in due locali si riscontra ad oggi lo stile dei Cadornin.



Vano scala tra il terzo e il quarto piano

LOCALE N° 157 (LA SCALA D'INGRESSO AL 2° PIANO NOBILE)

Scala ingresso 2° piano nobile in marmo con 15 gradini, pareti in marmorino con cornici in pietra d'Istria, 2 corrimano in legno noce, con supporti in bronzo, soffitto a volta tinteggiato, 1 porta a vetri.

Vetrata primo 900 con fascia ad inserzione fiorita in tecnica "Tiffany".

LOCALE N° 158 (L'ANTISALA)

Pavimento in terrazzo alla veneziana, pareti a stucco tinteggiate, basso fondo in noce, soffitto con stucchi e cornici (...) portoncino a due battenti in legno pregiato con cassaporta e capitello finemente lavorati, 3 porte a due battenti in legno pregiato, 1 cassaporta con porta mancante (...). Apparati decorativi: soffitto, cornicione e guscio a moduli decorativi a stucco, di stile e tecniche ornamentali del sec. XIX. La superficie del soffitto è suddivisa in tre comparti, da una complessa articolazione di cornici di varia forma e misura. Il cornicione è composto da cornici, ovuli, fregi e foglie. La vetta è a scanalature con quattro moduli di volute e mascheroni.

Porta in noce, con specchiatura in radica, finemente intagliata, con lesene e capitelli ionici, fascia decorata a volute vegetali, sovrapporta scolpita in legno con putto con ghirlanda in atteggiamento giocoso. Le due maniglie sono sculturine in bronzo con teste femminili ridenti a seno scoperto contornate da fronde di lauro. L'ottima qualità generale spinge a pensare il manufatto ascrivibile alla bottega dell'ebanista Vincenzo Cadornin (Venezia 1854-1925).

ALTRI ELEMENTI TRATTI DALLA RELAZIONE DEL PROF. VIO

N° 4 porte e infissi in legno di noce. Basamento in legno di noce. N° 2 finestre in legno di larice.





LOCALE N° 159 (LA SALA PASSANTE CON QUADRIFORA)

Pavimento in terrazzo alla veneziana, pareti rivestite in damasco incorniciato, bassofondo in marmorino e battiscopa in marmo rosa, soffitto con travi a vista con fregi e cornici, 2 casseporta in legno pregiato finemente lavorate con soprapporta 2 affreschi incorniciati, 1 quadrifora in marmo pregiato con finestre (...). Apparati decorativi e partiture lignee (sec. XIX), soffitto: travature di legno dipinto con cornici, rosoni e ornamenti di legno dorato. Cornicione: legno dipinto, cornici composte da ovoli, foglie con dardo dorato. Fregio: ornato a festoni e dipinto su legno. Sovrapporte: n° 2 cornici in legno intagliato e dipinto con fregio, listelli e rosette dorate. Dipinti ad olio su tela. Cornici: quelle delle tappezzerie paretali in legno dorato. Basamento in marmorino, comparti policromi suddivisi da cornici e fasce.

Le due tele rappresentano l'una un putto in barca con fiori e paesaggio lagunare, l'altra un putto con uccelli e paesaggio lagunare/punta della dogana. Probabilmente non sono quelle originali, bensì sostituite successivamente.

ALTRI ELEMENTI TRATTI DALLA RELAZIONE DEL PROF. VIO

Altre partiture lignee:

- n.2 porte e infissi in legno di noce, con cornici intagliate
- n. 4 finestre con maniglie in metallo decorato.

Partiture lapidee:

- Pilastrini e cornici della sottofinestra, composta da policromie marmoree.



Basamento in noce con figurazioni eseguite ad intaglio



Soffitto a stucco

LOCALE N° 161 (LO STUDIOLO LIBERTY)

Pavimento in parquet in legno pregiato, pareti rivestite in legno con cornice in legno e figure in rilievo, soffitto lavorato a stucchi e tinteggiato, 3 porte a due battenti in legno pregiato con casseporte finemente lavorate, 2 finestre con cremonesi d'epoca e oscuri in legno. Interessanti soluzioni di espressione Liberty dell'arte dello stucco. Superfici con ornamentazioni composte da fasce a linee ondulate, avvolgenti flessuose figurazioni femminili, fiori e ramoscelli.

Nella relazione Perin-Basso è descritto come Locale attiguo alla stanza del camino con motivi "liberty": soffitto a stucco, pareti con spalliere lignee intagliate a rilievo con temi agresti incorniciati da motivi fitomorfi e pavimento ligneo in quadri intarsiati a motivi geometrici di grande raffinatezza⁹⁶.

E' l'unico locale di quest'ala che è rimasto intatto, dalla descrizione del Pavanello si intuisce, infatti, che vi erano altri ambienti simili: *"gli altri ambienti presentano ornati in stucco e legno d'impronta florale, dove ireos e tralci fioriti, arrampicati su pareti e soffitti di piccole stanze avvolgono flessuose creature femminili"*⁹⁷.

Boiserie (spalliera) finemente decorata con intagli floreali e fitomorfi e fascia decorata con figure femminili bagnanti tra iris e ninfee. Le maniglie in ottone sono armonizzate allo stile floreale dell'ambiente anch'esse di pregevole fattura.

Elegantissima la decorazione a stucco del soffitto che su fondo azzurro polvere propone una danza circolare di flessuose figurine femminili collegate tra loro da una sottile linea fiorita.

Pavimento a parquet, tavole quadrangolari con ornamenti ad intarsi di diverse essenze lignee pregiate.

⁹⁶Relazione Perin-Basso.

⁹⁷"La Pittura nel Veneto, L'Ottocento", op. cit., p. 498.



LOCALE N° 162 (TRA IL LIBERTY E IL NEORINASCIMENTALE)

Pavimento in parquet, pareti in gesso lavorato e tinteggiato, battiscopa in marmo di Verona, soffitto tinteggiato ed incorniciato con bassorilievi in gesso, n. 2 porte in noce a due battenti con casse porte pure di legno pregiato. Apparat decorativi in stucco (Art Nouveau): la superficie della guscia tra soffitto e parti è delimitata da cornici. Tale spazio è ornato con nastri e foglie, che avvolgono alberelli e medaglioni circolari. La superficie della parti è modulata da scanalature, realizzate con marmorino.

Le pareti sono decorate con lesenature in gesso che conducono alla fascia superiore decorata con stucchi a decori nastriformi e floreali che avvolgono medaglioni con volti femminili in diversi profili con richiami neorinascimentali.

Pavimentazione a spina di pesce.

ALTRI ELEMENTI TRATTI DALLA RELAZIONE DEL PROF. VIO

Partiture lignee:

N° 3 porte in noce

N° 1 finestra con maniglie ed altri elementi in metallo decorato.



LOCALE N° 169 (STUCCO E MARMORINO)

Pavimento in terrazzo alla veneziana, pareti tinteggiate, soffitto tinteggiato ed incorniciato in gesso, battiscopa in marmo rosa di Verona, n° due finestre con oscuri in legno e sottofinestre in marmo pregiato. Apparat decorativi a marmorino e stucco: soffitto con cornici, pattara centrale, guscia e fregio. Pareti con cornici e basamento.

ALTRI ELEMENTI TRATTI DALLA RELAZIONE DEL PROF. VIO

Partiture lignee:

N° 4 porte in noce.

N° 4 finestre con maniglie e cerniere di metallo decorato.

Partiture lapidee:

N° 2 sottofinestre con fasce e specchiature di marmo.

N° 2 zoccoli di marmo.



LOCALE N. 170 (STUCCO E MARMORINO)

Soffitto decorato con cornici in gesso e fregi.

Molto bello il lampadario.

Tornando alla vita di Angelo Gino, sposato con Antonitta (o Antonietta) Delfino (morta nel 1964), secondo quanto riportato da Stefano Noale, ebbe tre figlie, Maria Angela (1908-1980), Luisa (1919) ed Anna (appena nata nel 1920)⁹⁸. Vivevano in famiglia anche la sorella di Antonitta, Pina Delfino, e sei persone a servizio, la governante tedesca, Teresa Druckscia, domestico, bambinaia e camerieri⁹⁹. Nelle due foto di famiglia scattate nella villa di Casier, pubblicate dal Noale, la madre di Gino, Angela, troneggia tra il figlio e la nuora¹⁰⁰.

A Casier la famiglia Toso è ricordata come benemerita per avere fondato la Cooperativa di Consumo e nel 1916, in pieno conflitto mondiale, su pressione di Antonitta, l'orfantrotrofo per l'assistenza degli orfani di guerra. Si legge nell'intervista ad Adele Biasuzzo rilasciata il 7 ottobre 1996: "Qua a Casier per la maggior parte gli abitanti erano sfollati, anche a Treviso erano sfollati. A Casier c'era Angelo Toso che aveva il mulino e tanti beni. Lui i suoi inquilini li ha mandati tutti a Trona, in Polesine, dove aveva pure dei beni. (...) Toso era quasi dappertutto lui il padrone, era quasi tutto suo, e lui ha mandato i suoi inquilini sfollati a Trona. Il mulino in quel tempo lo facevano andare avanti i

⁹⁸Stefano Noale, op. cit. Nell'atto di vendita del palazzo alla Provincia di Venezia le figlie risultano chiamarsi Maria Angela, firmataria del documento, e Anna Maria, deceduta nel 1968.

⁹⁹Stefano Noale, op. cit., pp. 119-120.

¹⁰⁰Stefano Noale, op. cit., pp. 120 e 123.

¹⁰¹Stefano Noale, op. cit. Testimonianza di Adele Biasuzzo, nata il 19 novembre 1905 a Casier (TV), intervista nastro 1996/18 - Lato B. L'intervista è citata anche da Stefano Noale, op. cit., p. 88.

soldati, ma all'epoca il mulino era ancora piccolo"¹⁰¹.

Nell'ultimo mese di guerra, dal 13 ottobre al 2 novembre 1918, la villa dei Toso di Casier divenne Ospedale di Guerra della Repubblica di San Marino. Si racconta, erroneamente, che vi fu ricoverato Ernest Hemingway fu ferito sul fronte del Piave. Hemingway venne ferito a Fossalta di Piave l'8 luglio 1918 e successivamente trasportato a Milano dove giunse il 17 luglio. Da fonti sanmarinesi si apprende che in quei giorni l'ospedale aveva sede in villa Varetton a Melma (Silea)¹⁰².

"Alla fine del 1923 Gino si trovò coinvolto in un grande dissesto finanziario. Decise di trasferirsi definitivamente con la famiglia a Casier, dove risulta residente dal 7 aprile del 1923"¹⁰³. Stefano Noale, in base a due testimonianze, riconduce la crisi finanziaria ad investimenti sbagliati di Gino in campo armatoriale¹⁰⁴, ma non accenna al fatto che l'"Angelo Toso", la nave più grande di proprietà di Gino, varata il 10 maggio del 1917, formalmente faceva a capo alla "Società Nazionale di Navigazione" di Genova, società controllata dall'"Ansaldo" dei fratelli Mario e Pio Perrone. Erano anche i proprietari del cantiere dove venne costruita l'"Angelo Toso"¹⁰⁵. I rapporti tra i Perrone e il Toso potevano essere nati in ambito veneziano, sia il Toso che i Perrone parteciparono al progetto per Porto Marghera ideato e sostenuto da Giuseppe Volpi.

Non è questa la sede per chiedersi come mai Gino Toso scelse di investire i suoi capitali anche in quel di Genova. E' invece di interesse portare all'attenzione che l'"Ansaldo" con la "Società Nazionale di Navigazione" si trovarono a dover rispondere negli anni '20/22 alla Commissione parlamentare d'inchiesta sulle spese di guerra. Voluta da Giovanni Giolitti, la Commissione indagò sui sovrapprofitti ottenuti in tempi bellici e riuscì in parte a svelare i rapporti tra Stato e industria nel periodo 1915-1918. Vennero verificati anche i noli della "Angelo Toso". Nello stesso periodo i Perrone furono estromessi dalla riconversione dell'Ansaldo e coinvolti nel fallimento della Banca Italiana di Sconto. E' plausibile ritenere che i Perrone trascinaronò nel dissesto finanziario Gino Toso¹⁰⁶.

Le navi appartenenti alla "Società Nazionale di Navigazione" furono cedute dal 1928. Una parte della flotta fu acquistata dal "Gruppo Ravano" di Genova, in particolare dalla società "Industria Commercio Marittimo SA Nova Genuensis", che comprò anche l'"Angelo Toso", ribattezzandola "Integritas". Con il nome di "Integritas", continuò a navigare fino al 1941, quando si autoaffondò a Kisimayu nella Somalia italiana per non cadere in mano al nemico.

3.6.3. MARIA ANGELA TOSO

STANISLAO LUCHESCHI E FIGLI

Giuseppe Pavanello descrive l'appartamento al secondo piano nobile indicandolo come "appartamento Lucheschi". E' proprio grazie al Pavanello se dagli anni '70 del '900 il palazzo è stato oggetto di nuova attenzione.

Nel 1973 la contessa Maria Angela Toso vedova Lucheschi e i figli, conti Luigi, Edoardo, Gianpaolo, Umberto, vendettero il palazzo alla Provincia di Venezia.

IL NOVECENTO

3.7. LA PROVINCIA DI VENEZIA

La Provincia di Venezia acquistò il palazzo per dare sede al Provveditorato agli Studi. La Provincia, oggi Città metropolitana, è tenuta per legge a dare sede al Provveditorato. Negli anni, a più riprese, sono stati fatti interventi di restauro.

¹⁰² Cfr: Un po' di San Marino in "Addio alle Armi", di Daniele Bartolucci. www.sanmarinofixing.com/smfixing/fixing/archivio-fixing/17641-un-po-di-san-marino-in-addio-alle-armi.html

¹⁰³ Stefano Noale, op. cit., p. 120.

¹⁰⁴ Stefano Noale, op. cit., pp. 99, testimonianze di Gianpaolo Lucheschi, nipote di Gino Toso, e di Giovanni Rosso (Bepi Rossetto), barcaro di Cendon.

¹⁰⁵ Gino Toso non risulta nel Consiglio di Amministrazione, né tra i primi azionisti.

¹⁰⁶ L'"Angelo Toso" si trova citato nella busta 112: "2. Questionario della Commissione concernente i noli dei piroscafi Gonzaga, Cogne, Nicolaos, Fagernes, Angelo Toso, Calimeris, compilato dalla Società Nazionale di navigazione, 30 mag. 1922".



LOCALE N° 120 (IL NUOVO CON IL SAPORE D'ANTICO)

Il soffitto risulta realizzato nel corso del restauro del 1990 dall'équipe del prof. Valerio Vio.

4. CONCLUSIONI

Benché Giacomo Guarana godesse di vasta fama sin dall'epoca in cui visse, tant'è che Alessandro Longhi, figlio del più celebre Pietro, ne inserì la biografia e il ritratto nel suo *"Compendio delle vite de' pittori veneziani istorici più rinomati del presente secolo con suoi ritratti tratti dal naturale delineati ed incisi"*¹⁰⁷, nelle guide turistiche veneziane ottocentesche il palazzo Donà/Balbi venne ricordato solo per il suo affaccio sul Canal Grande, ma non furono segnalati gli affreschi al suo interno.

Le prime guide turistiche, nell'ottica nuova che stava assumendo il Gran Tour in Europa, si iniziarono a stampare proprio tra la fine del '700 e gli inizi dell'"800. Gli affreschi ad oggi visibili a palazzo Donà-Balbi vennero realizzati nel 1773, ovvero un anno dopo la prima edizione de *"Il forestiero illuminato. Intorno le cose più rare e curiose antiche e moderne della Città di Venezia e delle isole circonvicine"* di Giovan Battista Albrizzi, che peraltro affrontò marginalmente i palazzi privati.

La prima guida turistica che trattò più ampiamente dei palazzi veneziani data 1815, si tratta della *"Guida per la città di Venezia. All'amico delle belle arti"* di Giannantonio Moschini, edita in due volumi.¹⁰⁸

¹⁰⁷Venezia, appresso l'autore, 1762. In-folio; frontespizio e 1 c., 24 tavole di ritratti di pittori con a fronte la vita su 24 carte, 3 cc. con i trattati di pittura e 1 carta con il privilegio, il tutto inciso in rame.

¹⁰⁸Un'interessante bibliografia delle guide su Venezia stampate tra settecento e primi ottocento è il Manuale bibliografico del viaggiatore in Italia accresciuto(...), del dottor Pietro Lichtenthal, stampato in Milano nel 1834.

Il Moschini, pur citando luoghi ove si potevano vedere opere di Gianbattista Canal e di Jacopo Guarana, non segnalò palazzo Donà. Il fatto potrebbe discendere da una serie di sfortunate coincidenze: nel 1807 morì Jacopo Guarana, nel 1808, dopo due anni di dolorosa malattia, morì anche il ventiquattrenne Antonio Donà proprietario del palazzo di riva di Biasio. Sia il Donà che il Moschini appartenevano all'Accademia dei Filareti (fusa nel 1810 in un nuovo sodalizio, l'Ateneo Veneto), perciò al Moschini poteva essere noto lo stato di salute di Antonio Donà, e quindi poteva aver consciamente evitato di citare la sua abitazione, al fine di non creare disturbo al proprietario. Il palazzo venne ereditato da Marina, sorella di Antonio, non particolarmente interessata ai decori, tant'è che nel contratto di vendita il palazzo è descritto come affrescato ma non sono precisati gli autori. In precedenza il Moschini, amico di Vincenzo figlio di Giacomo Guarana, aveva scritto una memoria in onore di Jacopo Guarana, dove aveva elencato più di 20 opere del defunto artista, rinviando, tuttavia, al figlio Vincenzo per la conoscenza più completa delle opere di Giacomo. Quando nel 1815 il Moschini pubblicò la "Guida per la Città di Venezia", non aggiornò il catalogo delle opere del Guarana. Sfortuna volle che, proprio quell'anno, morì improvvisamente anche Vincenzo Guarana, pertanto nemmeno Vincenzo provvide ad aggiornare il catalogo di suo padre.

Oltre alla guida del Moschini, la coeva opera di Leopoldo Cicognara "Le fabbriche più cospicue di Venezia, misurate, illustrate, ed intagliate dai Membri della Veneta Reale Accademia di Belle Arti", dove di pari non viene citato il palazzo Donà¹⁰⁹, divenne la base degli studi ottocenteschi e novecenteschi sui palazzi veneziani.

Il palazzo è presentato in modo generico in altre guide turistiche ottocentesche: "Il Canal Grande di Venezia descritto da Antonio Quadri e rappresentato in 60 tavole rilevate ed incise da Dioniso Moretti: opera dedicata a s.a.i.r. il serenissimo Arciduca Ranieri", pubblicato nel 1828;

"Itinerario interno delle Isole e della città di Venezia" del 1833, di Jacopo Crescini, dove è ricordato in quanto opera XVII affacciata sul Canal Grande; "Guida fedele del forestiero per la città di Venezia: Nuovamente ...," "Terzo giro .. Riva di Biasio 68 . Palazzo Balbi, semplicissimo"¹¹⁰; "Nuovissima guida di Venezia e delle isole della sua laguna. Nella quale si sono corretti oltre 200 errori che si incontrano nelle altre guide", del 1856 che lo descrive come "palazzo del XVII secolo in stile della decadenza".¹¹¹ Ricordiamo, ancora, la già citata guida "Una Settimana a Venezia. Guida illustrata per visitare quanto vi ha di più degno di considerazione".

Quanto ai cataloghi d'arte ottocenteschi, il Moschini aveva inserito nel catalogo di Giambattista Canal un soffitto affrescato a palazzo Donà. Nel 1930 il Riciotti Bratti, come, già detto, asserì che non si trovava più in loco. La stessa Lina Padoan Urban, che pur rilanciò la fama del Canal negli anni '70 del '900, non ritenne di verificare se effettivamente il soffitto del Donà Balbi fosse andato perduto.

Si deve arrivare al 1978, in occasione della mostra dedicata al Canova, per avere l'attribuzione di un affresco al Mengardi e degli altri due al Guarana da parte dello storico dell'arte Giuseppe Pavanello. Quanto all'affresco del Canal, siamo i primi a riproporlo.

¹⁰⁹2 vol., prima edizione, Alvisopoli, 1815-1820.

¹¹⁰Op. cit., p. 94.

¹¹¹"Nuovissima guida di Venezia e delle isole della sua laguna. Nella quale si sono corretti oltre 200 errori che si incontrano nelle altre guide" pubblicata nel 1856, p. 610. Lo stesso Lorenzetti, nella sua guida, lo riporta come appartenente al XVII secolo. Anche più recentemente Marcello Brusegan, in "Palazzi di Venezia: la storia della città raccontata attraverso i suoi splendidi e inconfondibili edifici", scritto nel 2007, riferisce che l'attuale fabbricato venne realizzato nel XVII secolo, molto probabilmente unendo tre edifici attigui, si vedano pp. 116-117.

AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE DI VENEZIA
UFFICIO TECNICO

PALAZZO DONA' - BALBI

STATO ATTUALE

PIANTA PIANO TERRA

SCALA 1:100



LEGENDA

- STRUTTURA PREESISTENTE CENSURATA (COMPRENSIVA 31.10.83)
- DETURAZIONI A SEGUITO DI INTERVENTO DI RESTAURO E DISMANTAMENTO COBERT. (1986)
- PROZIONE ACQUISITA IL 05.01.1985 PER INTERVENTI DI RECUPERO E ADEGUAMENTO AREE ESTERNE DI PERTINENZA ITHIAB.
- (Cessioni) (COMPRENSIVA 21.04.94)



AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE DI VENEZIA
UFFICIO TECNICO

PALAZZO DONA' - BALBI

STATO ATTUALE

PIANTA PIANO SECONDO

SCALA 1:100



AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE DI VENEZIA
UFFICIO TECNICO

PALAZZO DONA' - BALBI

STATO ATTUALE

PIANTA PIANO TERZO

SCALA 1:100

